

LE

NOTTE ROMANE

1416/57

LE
NOTTI ROMANE

AL FORO
AL COLOSSEO AL PALAZZO DE' CESARI
E ALLE CATACOMBE,

DI
CESARE MALPICA.

O Muse, o alto ingegno or m'aiutate.



NAPOLI,
DAI TIPI DI ANDREA FESTA

—
1844.

A Scocchern

INSIEME visitammo la Città Eterna; insieme ci arrestammo ad ammirare le sue grandezze, a meditare su le sue rovine —

E quando io pensava di svolgere ad una ad una le pagine di quel gran poema di sventure e di prodigi, che si contiene nella sua storia, tu m'incuorasti all'opera.

Ed io dedicava i Venti giorni in Roma a quella gentile, che anche insieme conoscemmo, ed ora piangiamo lontana.

Or ecco che vengono in luce le Notti Romane --- un libro immaginato fra' monumenti che narrano i fatti degli uomini, e fra le tombe che parlano de' miracoli di Dio.

Lo dedicherò ad un' altra Donna?

E che! son forse molte le Drummond!

E poi, ad essere inteso ho bisogno di un

cuore che batta come batte il mio; d'un giovane ingegno che oda senza ribrezzo impregnare i pregiudizi sanzionati dai secoli; d'una voce che si unisca alla mia, quando sciolga un inno a quella Fede, che sola può salvare il mondo.

Intendi ora perchè io ponga qui il tuo nome; e in altre pagine quello di pochi amici che ti somigliano?

Accogli il povero dono o mio diletto -- e sta fermo nel proponimento di venir meco a piangere su' marmi di Santa Croce.

La preghiera sciolta in Vaticano, ove grandeggiano le viventi glorie della Religione, ben si congiungerà all'elegia che inspira il Tempio in cui dormono le morte glorie d'Italia. ---

PROLOGO



I.

UN LIBRO IN 48.^{mo}



Non ho più nulla a dire sopra Roma monumentale.

La percorsi da Porta S. Giovanni a Porta Angelica, da Porta Pia a Porta Ostiense, dall'Esquilino al Gianicolo, dal Vaticano al Celio, dalla Piazza del Popolo al Colosseo, da Piazza di Spagna al Ponte Sisto; mi fermai innanzi ad ogni pietra, ad ogni quadro, ad ogni statua; m'assisi su le rovine de' Templi, orai nelle Chiese; meditai su le rive del Tevere, e sotto gli alberi del Foro; e fatto tesoro di tante impressioni, di tante memorie, di tanta poesia, osai scrivere un libro — povero libro dettato fra cento pensieri molesti, fra cento cure moleste — meschino libro, che pure è serbato all'onore di una seconda edizione, tanto il gran nome, e le grandi cose di Roma interessano le genti, comecchè siano pensate fuggendo, e malamente scritte.

Ma aver veduta Roma e non ricordarsene sempre è impossibile.

Ma avere scritto di lei, e non volerne scrivere ancora non può chi è uso a gettar su la carta le sue idee; non può chi assume l'infausto ufficio di tenere da mane a sera, in tutti i giorni creati dal Signore, fra le dita la penna. —

Oh felici que' grandi Sapienti che acquistarono fama altissima, e godono ricchezze e onori, senza avere scritta una sillaba! Essi non scuipano la salute, ignorano che sia la febbre letteraria, e difesi dalla loro taciturnità sfidano la critica, che oggi s'è fatta satira, e i critici, che da più tempo son plebe. —

E sapete perchè un solo libro non basti, che anzi se ne potrebbero scrivere cento, sovra Roma?

Perchè le pietre, e le tele non sono che una parte di lei;

perchè Roma antica non è già tutta nelle rovine;

come non formano già tutta Roma moderna i capo lavori dell'ingegno.

Vero è che per la maggior parte di coloro che vanno a visitare i sette colli non v'ha altre cose che queste — Viaggiatori e artisti, professori e dilettanti d'altro non si curano.

Degli antiquari non parlo: a costoro date un pezzo di tufo con due o tre lettere incise, e loro darete un tesoro; quel tufo sarà per essi ciò che era per gli affamati un pranzo di Lucullo.

Beata gente! Non potrebbe essere smentita che dai morti, e i morti non parlano.

Ma su questa Roma che si vede v'ha una Roma invisibile — una Roma che si celò nella notte de' secoli, e pure può tornare indietro; chiamatela, e vi risponderà; evocatela e vi verrà davanti.

Ma sotto di questa Roma v'ha un'altra Roma, più vasta, più classica, più meravigliosa, tutta santa, tutta sublime — scendete sotterra e la troverete.

Roma monumentale a fronte di questa duplice Roma quasi sparisce; la sorpresa che ti desta cede il luogo ad altri affetti — ora terribili ed ora patetici, ora di sdegno ed ora di pietà. Le due Rome ti stanno davanti — una splendida e potente, l'altra disadorna e debole, quella superba questa umile, quella armata questa inerme, quella venerata dalle genti questa ignota alle genti — ti stanno davanti, combattono insieme, e quella è vinta da questa. E tu alzi con essa il grido della vittoria; il tuo affetto diviene entusiasmo, che ti fa maggiore di te, ti slancia in un universo ignoto agli sguardi volgari; in una vita che spazia per le regioni della immortalità.

Come conoscere Roma invisibile?

Ed io, nelle brevi ore che potei, durante molti anni, riscaro da

improbe fatiche, andai frugando nella storia del popolo Quirito — immensa storia che per moltissimi secoli fu quella del mondo — lessi non solamente le opere di coloro che fra' molti son tenuti grandissimi, ma quelle altresì della minor gente. Così con poche vele, e deboli sarte, colle poche idee della scuola, e i deboli consigli de' maestri, mi trovai ingolfato in un Oceano di superstizioni, di favole, di menzogne, di credulità, di insipidezze; di racconti prolissi, di arringhe immaginate, di prodigi creati, e non di rado di fredda impassibilità pel vizio e per la virtù. Oh! dopo il pasto ebbi più fame di pria, e pure avea la mente piena di tante cose sante!

Allora mi volsi a cercare d'un faro cui potessi rivolgermi, e — trovai scritta in un libro una santa parola non creata dagli uomini ma discesa dal Cielo, non fallace ma vera, non peritura ma immortale.

Con questa andai nuovamente frugando in quelle tante pagine. Riccai con non sperata pazienza la via già fatta, rividi i luoghi già veduti, rilessi le cose già lette; e scernendo, raggruppando, riordinando, non collo scetticismo dell'analisi ma colla fede della sintesi, tutto misurando con quella parola, giunsi a farmi una storia, povera forse, ma tale da dar pace all'ingegno dubbioso, e al cuore desolato *parva sed apta mihi*.

A rappresentarne la idea disegnai colla matita su la prima pagina d'un libro in 48^{ma} un'Aquila coll'ali aperte intesa a volare, e sopra vi scrissi DIO — la santa parola.

Poi nelle pagine picciolissime, a caratteri impercettibili scrissi:

Religione —

Leggi —

Costumi —

La famiglia —

Il popolo —

L'armata —

I Patrizi —

Gli schiavi —

Sotto di ciascuna posi un breve sillogismo, e — mi ebbi tutta la biade del gran popolo in otto pagine in quarantottesimo. Un libro microscopico che si legge in un minuto secondo.

So che i maestri del genere umano rideranno;
 So che i sapientoni legati in foglio stragrande mi scherniranno;
 So che gli eruditi, ladra gente che vive a spese d'altrui, non
 mi cureranno;

So che gli scolari, travolti da cantabanchi Grecizzanti, non mi
 intenderanno;

So che tutti gl'increduli dal cuor di selee, e dal cervello voto,
 mi odieranno —

Che monta! Che monta!

I magnanimi pochi a cui il ben piace mi stringeranno la mano;
 e basta.

Le lodi de' trivi omai si sa quanto valgono, e come si acquistano.

A conoscer Roma sotterranea mi volsi alle opere del Bosio, dell'Arringhi, del Marangoni, del Boldetti, del P. Lupi, di Raoul — Rochette, monumenti di erudizione, e di sapere. Ma che han di comune queste cose col cuore? Le idee fornite allo spirito bastan forse a satollare il cuore? Ah no. —

Or chi volesse soddisfare ad una volta la curiosità della mente, e il desiderio del cuore, vada al *Collegio Romano*, e cerchi del P. MARCHI. Troverà un uomo tutto cortesia, tutto gentilezza, tutto affabilità: un uomo dottissimo, conoscitore esimio delle antichità cristiane; quegli che sta scrivendo un'opera immensa su la catacomba di S. Agnese, di cui può dirsi il Cristoforo Colombo, perchè durante più anni discese fra quelle tenebre a visitarne ogni recesso, a racconarne e illustrarne tutte le memorie. Il pellegrino che avrà la ventura di esser condotto laggiù dal valoroso, vedrà come al cospetto di quelle sacre tombe la sua mente s'infiammi; come la sua faconda e vivace parola ispirata dal cuore sappia narrare tutte le meraviglie, spiegare tutti i misteri, tutti i simboli, tutte le memorie di quello che fu il primo campo dell'eroismo Religioso.

No — non speri di conoscere Roma sotterranea chi non ha udito il P. MARCHI. Gli stranieri che sono ordinariamente sì parchi lodatori degl'Italiani, gli stranieri stessi stanno a udirlo meravigliati, e s'inclinano al suo sapere sì vasto, alla sua eloquenza sì spontanea, alla sua logica sì convincente, e alla fiamma poetica che informa quanto e dice.

Ed io che fui del bel numer'uno, io raccolsi avidamente dal suo labbro quanto concerne quel santo asilo della pietà, e della fede primitiva; scrissi il di lui nome, e le cose udite nel mio libro picciolissimo, e — con esso fra mani intrapresi la mia peregrinazione.

Vieni adunque o lettore, vieni a veder meco l'una e l'altra Roma; assisti meco allo sviluppo del Dramma immenso, che comincia da Enea, e termina a Costantino; contempliamo come cadde il principio che sorse dagli abissi a perdere la umanità, come vinse l'altro che scese dalle sfere a rigenerarla; meditiamo sul progresso misterioso del disegno Provvidenziale che veglia i destini del mondo; visitiamo il Foro e i Templi, la casa del povero e quella dei potenti, la prigione degli schiavi e quella de' martiri, il fasto de' non credenti e l'umiltà de' Cristiani — e quando avrem conosciuto tutta la iniquità del mondo pagano, tutti i prodigi della Fede di Cristo, gridiamo alla Filosofia che quella incensava e questi negava. mentisti. —

II.

IN DILIGENZA.



È scorso un anno! — un punto di più su la linea che scende verso la tomba — trecentosessantasei scintille di meno nella fiamma che alimenta i sogni del cuore, e le speranze della giovinezza. E pur la poesia stende ancora il suo scettro su la mente; e invano la realtà stringe da presso il suo soglio. Le idee di questa nemica del genio fuggon dinnanzi a lei; come le tenebre si celano quando il signor della luce spiega la pompa de' suoi raggi in Oriente. Celeste pellegrina a cui si pochi or danno asilo: diva vereconda a cui tanti or recano oltraggio... che sperì! Il mondo si allontana da te: tu gli desti le arti, la sapienza, la civiltà, tutto... ed egli oggi o t'ignora, o fa della sua maestra un trastullo! I tuoi figli ti bestemmiano, ti rinnegano, o colla veste di adulatrice ti traggono alle gemonie! Dunque che sperì? M'avrai teco durante un mese; ma poi le mie ore non saranno più tue. Sarai per me pari ad un'amata discesa sotterra; non potrò venire a posar su la tua tomba una lagrima e un fiore. Così comanda la fortuna, e — invano mi sono appellato della sentenza: i mezzi di annullamento non furono accolti. Intanto,

*E la vita fugge, e non s'arresta un' ora,
E la morte vien dietro a gran giornate,
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora. —*

Che lieta meditazione!

Se mi udissero coloro che appuntano ogni mia sillaba, sperando di movermi a sdegno! direbbero:

— Ve' come accenna al Jacopo Ortis! Ve che si caccia nel romanticismo come Curzio nella voragine! Non merita misericordia... è delinquente ostinato... al rogo.

— Dunque volete ridere o maestri? Aspettate, parlerò delle cose vostre, e... rideremo.

Ma il fragor delle ruote me lo impedisce. Per esso le mie idee prendono un diverso avviamento...

*Da Scilla al Tanai,
Dall' uno all' altro mar.*

Ed è provvidenza del pensiero. Se no, io viaggiando, e voi leggendo ci annojeremmo.

Quante volte in un'anno non invocai questo giorno! Quante ansie, quanta pazienza, quanti sudori, quante cure non mi costa! Per esser qui, dove mi trovo, ho affrontato quello che fra tutti gl'istanti dolorosi è il più doloroso... l'istante in cui un padre dice a coloro che vivono in lui: addio!

Così per coloro che si nutrono di amore non v'ha mai gioia perfetta quaggiù... mai!

Così per godere è d'uopo appartenere alla immensa famiglia degli egoisti, è d'uopo esser di selce come i figli del denaro, o di sovero come gli usurai!

No, no. Queste doti se le tenga chi le ha, io non le desidero.

I favoriti della sorte pongon questo dilemma. Studiosi, o siate come noi, o restate co' vostri triboli. Così abbiamo scritto di voi.

Ed io — prendo lo scritto, lo fo in brani, e i brani calpesto co' piedi, e dico: non voglio somigliarvi, e voglio esser lieto.

Così mi vendicherò di voi e della fortuna.

E per giunta, in un mese voglio gettar su la carta quanta poesia ho nelle vene; buona o cattiva, povera o ricca, classica o romantica che sia.

Su o gente che leggi, che sei sì diradata, sii cortese a chi farà un libro per te; su o fratelli nella povertà delle muse, che vi siete sì accresciuti, a monte la malinconia.

È la nostra viltà che fa forte la fortuna; ridiamole in viso, e facciam che almeno ci rispetti. Usiamo la fantasia finchè ci arride; godiam della salute, or che i medici son lontani da noi.

Oh la salute ... pensate che questa

Cosa bella e mortal passa e non dura,
per noi che abbiamo il cervello sotto i torchi. —

III.

BELZEBÙ



E mi volsi a tastar le acque in cui mi trovava.

— Barone! *Monsieur le Baron!* (*) che leggete?

— Il vostro libro; i *Venti giorni in Roma.*

— Robaccia ... gettatela a quel bottegaio.

— Altro! sto per salire alla Cupola ...

— Buon viaggio; ci rivedremo al ritorno.

Fra noi due sedea un giovane. Basso di statura, biondo di capelli, con due occhi di gatto che gettavano fiamme, di sotto alle lenti di cui era armato il picciol naso volto in su, con una siepe di peli arruffati che celavano le gote, le labbra, e' mento, questo ometto non sapea star fermo un solo istante. Agitava le strisce di cuoio pendenti su' lati, raschiava colle sue unghie d'uccel di rapina il panno della carrozza, poi traeva di tasca un pettine e lisciavasi il pelame, poi stendeva e accorciava le braccia, apriva e chiudeva le gambe, allungava i piedi, faceva scricchiolar le dita, canticchiava facendo la cadenza col capo, fischiaava, prendea tabacco, faceva smorfie col viso, sospirava, ridea, tirava e abbassava i cristalli, e — non avendo più che fare si pose a salutar chi passava.

Io mi volsi a costui:

— Il Signore è Francese di certo.

(*) Il Barone Carlo Giordano mio compagno di viaggio.

— Signorai ... *oui Monsieur*, e volgendosi a me al par d'un arcolajo fece cadere il libro del Barone, e' l suo berretto.

Oui Monsieur.

— Quale v'è sembrata Napoli?

— *Detestable.*

Ci siamo diss' lo, e:

— In che Signore? gli domanda.

— Teatri orribili, strade orribili, alberghi orribili, mensa orribile.

N'est ce pas, Baron? E diede a me del gomito nei fianchi. Poi fece lo stesso complimento al Barone, e volgendosi a me: *Pas d'amusement, pas de société, pas de boutiques, pas de jolies femmes.* Ma! la vostra Capitale è un villaggio; un *grand Village* ... *voilà tout.*

Paris! il n'y a que Paris au monde.

La larà, larà larà, lalère ...

Un Espagnol du haut de la frontière ...

laillarà, laillarà, là là ...

Peuple Français, peuple de braves.

Che cosa ne dite Signore! *qu'en dites vous Monsieur?*

E voi Barone, *mon cher Baron!*

Si va in Roma! *pays detestable.*

— Ci siete stato altra volta?

— *Moi! non ... mais c'est égal:* e cantò.

Comment! Vous ne me dites rien!

Allons enfants de la patrie.

Passando da un tuono a un'altro, da una cosa a un'altra, colla rapidità con cui la mano di Talberg scorre su la tastiera.

— Il Signore ...

— *Voulez vous savoir qui je suis? je suis Belzebù.*

— Me n'era già accorto al fuoco e al fumo ...

In questa s'udì un suono quale d'arcata di contrabasso.

— *Il dort!*

— *Quel drôle d'homme!*

— *Quel original.*

IV.

VALERIA, ORTENSIA, E NOEMIE.



Queste tre voci formarono insieme un concerto soavissimo; mi parve di udire il tintinnio d' un' arpa che esegua il preludio d' una romanza.

Allora, non pria d' allora, osai fermar lo sguardo su le tre dame che stavan di fronte, co' veli bassi, e con serio contegno.

Vestite di nero, con semplice eleganza; quella di mezzo era una matrona dal volto gajo, dall'occhio animato; quella a ritta brillante di grazie e di giovinezza, dalle gote tinte d' un bell' incarnato, dalle labbra rosee, dall'occhio nero, mostrava la prontezza della mente, nel guardo, e su la sembianza; quella a manca poi la era una donzella da' capelli tendenti al bruno, da' grandi occhi cerulei, da' denti d' avorio schietto, dal viso sparso di soave pallore, dalle mani bianchissime di neve — una gentile tutta pudore, tutta calma, tutta dolcezza — un fiore languente e vaghissimo — una di quelle vezzose dal capo inchinato, dalle pupille abbassate, dalle mani congiunte sul seno, innanzi a cui non si può stare che in atto di preghiera.

Oh! lo spettacolo d' una vergine, è il più maraviglioso spettacolo della natura.

Io dunque avea, di lato Belzebù, più lungi il tenacemente silenzioso Barone; a fronte la bellezza adulta, la matura giovialità, e la verginale bellezza.

Muse di Lavater! or m'ajutate; o mi posi ad almanaccare.

La Dama di mezzo è madre o Zia delle due.

Quella a dritta è sposa. Lo scerò a *b'jour* che la adornano, alle preziose e bizzarre anella che aggiungan vaghezza alla sua bella mano; lo veggo a quel suo sguardo timido ancora, ma pur sicuro. E colei! Che altro dire d' una donzella? O ama, o amerà; tre volte felice colui che ha, o avrà i suoi affetti — maledizione a chi possedendola non saprà amarla.

Darei alla prima un nome Romano, a quella di mezzo il nome d' un fiore vago sì ma senza pretensioni, a costei il nome d' una Uris; un nome che tenesse dell' Orientale, un nome languente, un nome sentimentale, Malvina, Lisa, Beatrice, Elvira, Emilia.

Malvina! colei che sola cantai! colei che addita al mondo congiunte insieme bellezza, virtù, e ingegno!

Malvina! La dolce memoria sempre da me invocata e benedetta!

— Egli dorme.

— Tanto meglio o Signora.

— Compatite al nostro compatriotta.

Giunsi le mani, e m' inchinai rispettosamente.

— Il vostro compagno è uno studioso di prima sfera.

— Siategli cortese. Legge un libro sopra Roma.

— Una Guida?

— Un libro d' impressioni, stampato in Napoli.

— Oh! sciamarono ad una volta la Matrona, e la sposa.

Quanta eloquenza in quell' oh!

Trassi di tasca *Roma in sette giornate* e posi il volume fra le mani del Barone; presi dalle sue quel *de' venti giorni in Roma*, e con atto rispettosamente lo porsi alla sposina — la quale lesse tosto a voce bassa la prima pagina, traducendola benissimo in Francese alle due che attente ascoltavano. Poi cortesissima volea restituirmelo.

— Lo tenga in dono ... sia una memoria, comecchè povera.

— Ma ...

— È l' autore che invoca questa grazia.

— Oh! è un vostro libro! Oh merci ... grazie ... grazie.

— *De quoi madame!* gridò Belzebù balzando.

— Il Signore ci fa presente d' un suo libro.

— *Monsieur est Auteur! Tant pire pour vous Monsieur!*

Belzebù coglieva nel segno, nè v' era da replicare.

— *Et ... quel est l' argument de votre ouvrage?*

— Roma.

Rome! Qu' y a t'il a Rome?

— Tutto.

— *Et ai il des pierres, des plantes ... j' en fais collection, je n' ai pas d' occupation; je voyage, je m' amuse, et je dors.*
Buona sera ... e ricominciò la sinfonia.

— Non vorrei privarvene — proseguì a dire la gentile additando il libro.

— Non mi mortifichi ricusandolo.

— Dunque lo terrò come cosa assai grata.

Mi creda chi vuole. In quell'istante fui compensato del mese di fatica durato a scriver quelle tante cose con tanta fretta.

Così son fatto — nè mi muterò.

— Il nome delle Dame?

Quella di mezzo si chiama M. Ortensia Morelet de Truchis —

Quella a dritta — Valeria de St! Yon-ed è sua figlia.

Quella a manca Madamigella Noemie de Folin — ed è sua nipote — tre nomi quali io li desiderava.

V.

IN UN' ALTRO MONDO.



Misero colui che sedendo in faccia ad una Vergine può non sentirsi poeta!

Io presi il taccuino, e scrissi.

ALLA VERGINE STRANIERA.

Onde vieni, onde vieni o vezzosa
Che apparisci nel suolo de' mesti
Come alcuno de' spirti celesti
Che il sospir de' piangenti invocò!
Chi sei tu che d'un suolo sì bello
I prodigi coprendo d'oblio
Sol ne mostri il prodigio di Dio
Che sì vasta in te l'orma stampò.
Oh tu avveri le forme vedute
Dalla mente commossa de' vati.
Quando in mezzo a' lor sogni beati
La suprema bellezza apparì.
Oh tu mostri che puote un mortale
Risentir nella valle del pianto,
Quel divino dolcissimo incanto
Della vita de' primi suoi dì.

Angioletta dagli astri discesa!
 Sul modesto tuo volto si posa
 La pudica beltà d'una rosa
 Che alle brine dell'alba si aprì.
 Pellegrina dal cielo venuta!
 Di tue gote il soave pallore,
 Mi ricorda qual mostrasi il fiore
 Quando il sole dal mondo sparì.
 Benedetta che adorni la terra!
 Nel candor della fronte serena
 Quella fiamma romita balena
 Che s'annida nel fondo del cor.
 Quella fiamma pudica che esprime
 La cerulea pupilla pacata,
 Dalla lunga palpebra velata,
 Collo sguardo più bello d'amor.
 Cara immagine del genio superno!
 Il tuo casto sorriso chi vide
 Può dir come la speme sorride
 Quando larva la speme non è.
 Cara immagine! il virgineo tuo petto
 Si commove col moto dell'onda,
 Che increspata raggiunge la sponda,
 E che tosto il suo moto perdè.
 Cittadina d'un mondo immortale!
 Ecco fuori del guanto geloso
 Un tesoro di vezzi nascoso
 La bianchissima mano mostrò.

L'alma mia ...

- Dove siamo? *Ou sommes nous?*
 - In un altro mondo.
 - *Est ce que nous sommes morts?*
 - *Oui Monsieur.*
 - *Tant mieux.*
 - Che ponte è quello?
 - Il ponte del Garigliano, Barone carissimo.
 - Oh oh! *une ouvrage tout a fait Francaise.*
 - Il Garigliano! È il Liri degli antichi.
- Quid dedicatum poscit Apollinem*

Vates? ...

*Non rura quas Liris quieta
 Mordet aqua taciturnus amnis.*
 — Questa non è opera Francese o Signora.

VI.

UN ESERCITO DI OMBRE.



E vi dirò qualche altra cosa ancora. Vedete quelle masse bianche-
 cheggianti sparse ne' dintorni?

— *C'est un troupeau.*

— No ... son delle ombre, e delle ombre Francesi.

— *Comment?*

— Qui tutto un esercito Francese cadde disfatto.

— *Monsieur!* — e saltò come se la punta d'un ago il trafiggesse.

— Si sì. E un Francese di qua passando vide ciò che io veggo, e che voi vi ostinate a non vedere.

« *Helas! j'ay vu ces lieux — là derniers, et mesmes le Gariglian, et c'estoit sur le tard, à soleil couchant, que les ombres et les manes commencent à se paroistre comme faustesme plustost qu'aux autres heures du jour, ou il me sembloit que ces âmes genereuses de nos braves Francais là morts s'eslevoient sur la terre et me parloient, et quasi me respondoient sur mes plaintes que je leur faisois de leur combat, et de leur mort.* »

È il vostro Brantome che favella.

— *Gredin!*

— Il vincitore fu Consalvo di Cordova. Combatteva per gli Spagnuoli a tutela del Regno. Era sul cader di Dicembre del 1503. Patti furon dettati a' vinti nel dì 1. del 1504. Allora i vostri, poco laceri, sanguinosi ne andarono a Roma. Colà ...

— *Suffit Monsieur ...*

VII.

LA LANTERNA MAGICA.



Lungi, là dove Gaeta si specchia nelle onde si tuffa il raggio immortale del Sole, si perde l'astro consolatore della natura. —

Gaeta! La Città da' forti baluardi avea il nome da una nutrice. Da una donna che rammenta il fato di Troja, e i primordi dell'impero che dovea abbracciare il mondo.

Qual silenzio solenne! qua' tenebre profonde! Il fremito del Liri già lontano, si confonde col fremito del vento che va dagli Appennini al mare.

Belzebù e'l Barone dormono. La figura delle Dame vestite di nero si perde nell'aer nero. Sol le candide mani della donzella, intrecciate sul seno, spiccan nel fondo oscuro.

Sieno i tuoi sogni tranquilli come è tranquilla questa sera di Aprile, o donzella!

Io veglio. La mia mente galoppa come galoppavano i cavalli che ci tirano ... galoppa

di pensiero in pensier di monte in monte:

e — non curante della notte getta un mar di luce su colli e pianure, a dritta, e a manca — evoca dal mar de' secoli, nomi e fatti, monumenti e città, uomini e cose, e me le addita a seconda che avanziamo, quelli scritti a caratteri di fuoco, queste come in pieno giorno. I vetri della carrozza son per me quelli d'una camera ottica.

Cesare, Augusto, Vespasiano, Domiziano, Nerva, Trajano, Teodorigo,

RESTITUERUNT, ORNAVÉRUNT.

È il monumento della grande arteria dell'immenso colosso, è la via Appia. Sovra di lei noi corriamo. —

Chi è colui che dorme seduto per terra, appoggiando il capo sur una pietra! Vedi che si desta, e guardando una nave che si allontana alza un urlo d'imprecazione. Un contadino gli dà asilo nel suo povero abituro. Ma ecco che de' soldati in armi se'l prendono, e lo conducono là in quella prigione posta all'ingresso di quella Città. A morte il barbaro, gridano i padri raccolti, e spediscono un soldato perchè lo uccida. La porta della prigione si spalanca, il soldato — carnefice entra, e — s'arresta.

pieno di meraviglia e di pietade.

Egli non osa alzare il braccio a percuoter la vittima della sventura. Chi è dunque quel prigioniero? È Mario, vincitor de' Cimbri, il proscrittore, il nemico de' patrizi. E quella Città? È Minturno. Vedi che lo han salvato, Va uomo tremendo! Le rovine di Cartagine ti aspettano. Due grandezze cadute là si uniranno; quella per non risorgere mai più, tu per risorgere, e poi cadere ... anche per sempre. — Odi una voce che canta,

*..... mea nec Falernae
Temperant vites neque Formiani
Pocula colles.*

È il poeta amico di Mecenate. — Ah quella è Formia, quella la villa Formiana. S'avanza una lettiga. Degli uomini armati la cingono, l'arrestano. Un uomo dal capo calvo, dalla fisionomia grave, s'affaccia allo sportello sporgendo la testa, ed — è ucciso. All'assassino! — L'assassino è in Roma: questi sono i suoi complici, e — colui che li guida fu difeso in giudizio dall'uomo che ha trafitto. È il tribuno Popilio, che spegnendo Cicerone spegne d'un colpo la Romana eloquenza.

È la vendetta delle Filippiche. Usa il pugnale del tradimento l'uomo che non può combattere colla facondia! O *foeditatem hominis flagitiosam, o impudentiam, nequitiam, libidinem non ferendam!*

E l'ribaldo compie la vendetta nelle vicinanze del luogo bruttato da quelle libidini che il grande oratore gli rimproverava in pien

VIII.

I CAMPI DELLA MORTE.



Qual tetto e interminabile via! Qual densa caligine! Qual aer grave ed umido! Quali pestifere esalazioni! Si respira a fatica, i nervi sono spossati, un languore opprimente affligge la persona, le palpebre si chiudono aggravate, un coperchio di piombo par che comprima il cranio, i panni divengon pesanti. Intorno, non una voce, non un lume, non un abituro; l'inafasto e monotono gracidiar della rana rompe solo il silenzio della immensa solitudine.

Su destatevi o Signore!

Su destatevi o amici!

Il sonno è fatale qui; si muta in sonno eterno. Questi sono i campi della morte! Noi procediamo fra le paludi pontine, che hanno la lunghezza di venti miglia.

— Venti miglia fra le paludi Pontine! Siamo morti.

— Tenetevi desti, e non morrete.

Trentatré Città, fra le quali Pomezia, occupavan a' tempi antichi queste pianure. Plinio lo assicura. Ora son tutte sparite!

Le acque che scendon da' monti circostanti qui per difetto di declivio ristagnano, s'addensano, si spandono, si corrompono, e fan di questo sito un sito fatale.

Invano Appio Claudio, che fece costruir questa via, a cui diede il nome, invano Ceteo, Giulio Cesare, Augusto, Nerone, Trajano, Teodorico, Bonifazio VIII, Martino V, Sisto V, Pio VI, a prosciugarle scavarono immensi canali. È par che l'arte non abbia potuto

vincere la natura. E pure colossali furono i lavori eseguiti, in specie quelli compiti sotto il Pontificato dell'immortale Pio VI. Lo attestano queste acque scorrenti lungo il canale che dal magnanimo si nomina *linea pia*, questi alberi, le numerose stazioni, e gran parte del suolo restituito al pascolo, e alla coltura. Ma la grand'opera non potè perfezionarsi, e chi sa se la mano dell'uomo potrà riescirvi!

Spesso il maleficio si è qui congiunto alla natura. Quanti viatori non han qui lasciata colla roba la vita! Qui il tremendo Gasparone armato fino a' denti, col suo ceffo da cane, col suo riso di demonio, colla sua voce sepolcrale attendea i poveri forestieri, li arrestava, li svaligiava, e poi così, per celia, loro piantava il coltello nella gola. Di lassù, da quel rialto di terra che sta lunghezzo il canale si slanciava improvviso, e . . .

— Questo racconto non ci diverte, o Signore . . .

— È un po' di storia contemporanea.

— *Regardez Monsieur! . . la haut . . .*

— E bene!

— *j'appercois une ombre.*

— È un uomo.

— *C'est lui . . .*

— Chi?

— *C'est bien lui . . .*

— Chi?

— *Votre Gasparone.*

— Gasparone sta da 16 anni nel carcere di Civitavecchia.

— *A la bonne heure . . . je voudrais bien le voir ici . . .*

— *Taisez vous donc!*

— *Pourquoi non! Mademoiselle . . . nous nous serions battus.*

In questa la vettura arrestossi d'un subito. Un uomo armato, in tabarrato fino agli occhi, con un berretto equivoco sul capo, favelò al conduttore — e questi a noi, salendo su la staffa.

— Signori! La via non è sicura.

— *Nous—y sommes;* sciamò Belzebù stropicciando una mano contro l'altra.

— Hanno svaligiata una carrozza. È d'uopo prendere una scorta.

— Prendiamola pure. V'ha de' carabinieri qui?

— Certo . . .

— Dunque invitateli ad accompagnarci.

— *Quant' a moi voila mes Carabiniers* — e Belzebù trasse due pistole di tasca.

— Vi farete uccidere più presto.

— *Tant mieux.* . .

— Come vi piace.

IX.

UNA SCENA COMICA.

La diligenza che dopo un lungo tratto si arresta nuovamente ci trae dal letargo in cui ci tiene l'aer malefico. De' soldati a cavallo s'arrestano anch'essi; degl' uomini intabarrati staccano i cavalli; qualche altro salendo su le ruote si arrampica su l'*imperiale*; s'ode un mormorar di voci — lega bene — fa presto — ma se non sciogli! — accidente — tira quel baule — a me quella valigia — Attenti — Il Francese si slancia allo sportello, spara le pistole ad una volta, afferra a' piedi un poveruomo ch'era di su, e tirandolo grida . . .

— *aidez moi . . . je le tiens.*

— Che avvenne?

— Chi ha sparato?

— Son matti!

Le Signore si stringono l'una su l'altra spaventate; il Barone afferra ad una gamba l'indemoniato, e vuol tirarlo dentro; questi si tiene colle mani allo sportello, resiste; quello di su si dibatte da disperato; gridano que' della berlina; schiamazzano que' del *coupé*. Finalmente la voce tuonante del conduttore signoreggiando il

trambusto dimanda in suon di sdegno . . .

— Ma che avvenne! Chi ha sparato!

— *Moi . . .*

— E perche?

— *Pour tuer les assassins.*

— Che assassini! . . noi siamo alla posta di *torre tre ponti*, e si mutano i cavalli.

— *Vraiment! excusez . . .*

— E se avesse ucciso qualcuno!

— *Oh no, j'ai tiré en l'air.*

Uno scroscio di risa generale completò il trionfo del nostro Orlando.

X.

LA FAVOLA CHE ADULA E LA STORIA CHE CONSOLA.



Quel monte che laggiù a manca nereggi fra la nebbia biancastra è il Monte di Circe, la reggia della maga, il *Capo Circello*.

Uscir del porto: e pria rasero i liti,

Ove Circe del sol la ricca figlia

Gode felice: o mai sempre cantando

Soavemente al periglioso varco

Delle sue selve i peregrini invita.

Poi li muta in leoni, in lupi, in orsi, in cignali, e incatenati li chiude nelle sue stalle.

Ma que' naviganti schivano la riva fatale —

E da spiaggia si ria Nettuno stesso

Spinse i lor legni, e diè lor vento, e fuga

Tal, che fuor d'ogni rischio li condusse.

Chi son costoro? Sono i Teuceri, guidati dal Pio figliuolo d'Anchise —

« E così ci mettemmo in cammino verso Roma.

« Ed i fratelli di là avendo udito le novelle di noi, ci vennero ni-

contro fino al Foro Appio, ed alle tre *Taverne*: i quali come egli ebbe veduti, rendè grazie a Dio e prese animo.

Ecco le tre taverne (*Cisterna*).

Chi è questi? È Paolo, l'apostolo delle genti.

Ottocento, e più anni si frappongono tra questi due uomini. L'Era a cui diè cominciamento il primo, ha veduto già da molti anni sorgere un'altra Era, a cui diè cominciamento non l'opera d'un uomo, ma il fatto d'un Dio.

Or seguiamoli nel loro viaggio.

Colui approda co'suoi nel Lazio, toglie ad altri la fidanzata, reca la guerra nel paese dello straniero, fonda Lavinia, in questa muojono il suocero, e'l rivale, ed e' morendo, dopo tanti atti di pietà, è fatto Nume, è chiamato *Giove indigete*, e lascia la Signoria al fanciullo Ascanio, che edifica *Alba — longa*. Così di prole in prole nasce il fondator di Roma.

Ecco a un miglio da Velletri Civita Lavinia, alzata su la vetusta *Lavinium*: poco lungi dalla moderna Albano s'ergea la città di Ascanio.

Ma questa è favola — favola immaginata da Dioce, propagata da Fabius Pictor, abbellita da' retori, e da' Poeti, fra'quali ultimo fu Nevio, riprodotta da Virgilio: meno per incensare Augusto che per adular Roma. Il Poema, maraviglioso come poesia, non è che una grande adulazione come storia.

Enea!

Qual'Eroe pietoso e' fosse ve'l dica il poema medesimo, di cui ogni fatto contraddice quel pomposo aggettivo.

L'altro! Oh l'altro va a bandire la parola di Dio in un paese ove regna un mostro; va ad ajutare la grande opera incominciata da colui al quale furon date le chiavi del cielo, va a consacrare col sangue del martirio la terra delle abominazioni.

Contrapponete questa storia a quella favola; l'invasore al pacificatore, l'avventuriero al santo, e saprete — perchè il Paganesimo dovea cadere — perchè il Cristianesimo dovea trionfare.

XI.

Sono le quattro pomeridiane del di 30 d'aprile 1844.

Uno squillo sonoro mi percote l'orecchio. È la campana di S. Pietro che intona i Vespri.

La diligenza passa davanti al Colosseo. Io scendo, bacio la sacra terra, e sciolgo il voto. —

FANGO E GRANDEZZA.

Delle mura cinta di torri; all'interno e all'esterno di questo recinto uno spazio di terreno inabitato; poi un ammasso confuso di miseri abituri, costruiti di terra, coperti con travi o assicelle, sparsi sopra le falde, o sulla cima di sette colline; non divisioni di strade, non piazze, non monumenti — un vasto campo di forma ellittica ricinto da un rialto di terra, e da una palizzata, è il circo massimo — degli edifizii quadrati, o rotondi, fatti di mattoni, con un'ara nel mezzo, sono i templi — una casa che si distingue dalle altre, perchè un drappello di Cavalieri veglia sull'uscio, è il palazzo de' governanti — de' boschi di quercia

alzantisi qua e là intorno a' templi — poi, un 600,000 abitanti d'ogni sesso, d'ogni condizione — ecco Roma.

Questa è Roma!

E la sua popolazione di 14,000,000!

È favola.

E la sua magnificenza!

Tu la vedi.

E questi monumenti che mi circondano?

Appartengono a un'altra Roma; alla Roma de' Cesari, che tu vedrai.

Ora narra a chi vorrà saperlo qual fosse la Roma de' Consoli, de' Tribuni, e del Senato — quando questi tre nomi esprimeano davvero l'autorità suprema; quando non ancora erano stati profanati dal vizio in manto di porpora.

Queste parole, pronunziate con voce sonora io udii, stando seduto sul labbro della *meta sudante*, presso al Colosseo, collo sguardo rivolto al Palatino.

Era alta e oscura la notte. Densissime nubi inoltrandosi da' monti del Lazio mi ebbero in breve involato lo spettacolo del cielo stellato. Goccioloni d'acqua cadeano a quando a quando sul cono deformato della grande fontana, suonavano cupamente sul mio cappello. Il vento fremea tra gli archi solitari e tenebrosi del Colosseo, e quel fremito ritraeva il fiotto del mare procelloso, il tumulto indistinto d'un popolo raccolto. I lampi precursori della procella rompendo le tenebre irradiavano per un istante il gigante degli Anfiteatri, e le gigantesche rovine del Colle — poi la oscurità riprendea il suo impero, e l'muggito del tuono si univa al fragore del vento. Pure il calor dell'atmosfera non era scemato. Era un dì que' temporali di primavera che si arrestano alla minaccia, e servon solo — ad imprimere una tetra sem-

bianza su le cose — a destar la poesia della mestizia nel pensiero.

E — quella voce pareva che s'alzasse dall'arco di Costantino.

Allora guardai a quella parte, e tosto la fantasia creandoci un fantasma lo pose ritto su la sommità del monumento. Questo spettro a cui io dava la vita avea le sembianze d'una matrona. Vestita di bianco, con sul capo un sole splendidissimo di oro, con nelle mani un bulino, e un libro, rappresentava per me il genio della Storia, che illumina col sole della verità i fatti degli uomini, e poi li manda alla lode o alla esecrazione de' posteri.

No l' sapete? Quando un forte pensiero s'è impadronito di voi, tutti i sentimenti, e tutte le facoltà non agiscono che a seconda che c'è dentro spira. E allora tu sei come nave portata dal vento impetuoso traverso a' flutti de' secoli, e — allora, il presente sparisce, e l' passato ti viene innanzi come se mai non si fosse celato nella notte de' tempi.

Sovente questa possente immaginativa è fonte di diletto.

Ma spesso ancora ti caccia la desolazione nel cuore, mostrandoti come le cose del mondo andassero sempre a un modo.

Dunque non prendete a scherno le visioni della mente. Colui che le narra vide ciò di cui scrive: lo vide in quella che la face della Storia serviva di scorta a' suoi passi.

— Figlio di Quirino siimi di guida in questa Città ch'io non conosco.

— Sono straniero anch'io, ma volentieri farò quel che brami. Son già venticinque anni ch'io venni qui.

— E dove nascesti?

— In Grecia.

— Lasciasti la Grecia per venir in questa pozzanghera!

— Non vi venni, mi ci condussero — guarda! — e si trasse il cappello —

— Ah! Sei uno schiavo ...

— De' *Pileati* — or fa un mese lasciai i miei capelli a piè dell'ara di Feronia — per questo mi vedi col *pileo* sul capo. Come vedi io son libero ... pur non mi dolgo del primo stato, nè lascerò questa che tu chiami pozzanghera ... no per gli Dei.

— Intendo la prima cosa. L'uomo s'avvezza ad ogni virtù col tempo.

Ma in quanto al restartene in questa Roma ... Vorrei proprio sapere che tanto amo in lei?

— Vieni forse di Grecia, o amico!

— No .. son cittadino di l'artenope.

— Greci anch'essi ... e voluttuosi — per questo guardi all'esterno belletto delle cose, e non ti curi d'altro.

— *Pileati*! penso benanco alla virtù.

— Ah ah ... alla virtù! Ma la virtù s'appaga d'una capanna, d'una grotta, d'un abituro ... fin d'una pozzanghera, purchè possa in pace perfezionar se stessa. La virtù! ... può far d'una botte la sua reggia. E se questa le mancasse, la nuda terra è letto amplissimo pe' mortali. Vermi nati di là possiam ben riposarci sul seno della madre, con cui ben presto dobbiam confonderci.

— Conosco questa tua scuola o amico.

— Ma non l'hai in pregio perchè sei uno schiavo.

— Son libero io ...

— E servi alla voluttà! — Ma lasciamo le dispute, e dimmi ove vuoi che io ti conduca.

— In alcun luogo determinato. Or che mi ci trovo vedrei con piacere questa città della virtù.

— Sta bene, mi segui.

Questo è il Palatino.

Vedi l'Ara Massima, il Tempio di Carmenta, la Caverna Ipercale, il fico ruminale, la Casa di Romolo, il tempio di Giove Statore, e l'altro di Giove vincitore! Tu sei nel mezzo di *Roma quadrata*; povera ma ricca di onore, e di rimembranze.

— E ... il ratto delle Sabine!

— Prova la sapienza legislativa di chi comandollo. Un popolo non potea vivere senza proliferare. Quelli furono sponsali, non rapimenti.

Scendiamo ora. Tra questo Colle, e l'Capitolino non v'ha che quel rustico recinto lassù a manca, questo rialto di pietra dalla forma circolare, e questa piazza.

Ma! in quel recinto seggono i padri di Roma; arcopago meno scenico, ma non meno giusto e sapiente di quello di Atene — Ma da quel rialto favellano gli Oratori, e discutono gl'interessi della Repubblica — Ma in questa piazza si raccolgono i Comizi a esercitare i loro diritti. Quel picciol tempio rotondo è il tempio di Vesta; il tempio del fuoco sacro.

Vedi quella rocca! È la rocca Capitolina, la cittadella di Roma, il palladio della Romana indipendenza.

Scendendo per questa valle vedi il bosco che la fiancheggia! Quello è l'asilo degli schiavi fuggitivi; e quel tempio che s'alza nel mezzo è rozzo sì, ma è sacro alla misericordia.

Arrestiamoci. Ecco una casa; appartiene a un Generale; entriamo.

— In casa d'un Generale!

— Sì, sì ... e saprai perchè.

— Ma l'ora è inoltrata!

— Che monta! Si è ritirato da poco dal suo campo che coltiva colle proprie mani una a'suoi servi, e vedrà con diletto un forestiero.

— Un generale Agricoltore!

— Tutti sono agricoltori qui coloro che posseggono un po di terra. Patrizi e plebei, padroni e servi misti insieme rompon la gleba. Non veniam tutti dalla gleba forse!

— Questo che vedi è l'*atrio*. Intorno a quella tavola quadrata vedi sedici banchi; servon pel padrone, per le donne, e per gli schiavi. In quella stanza a manca scorgi il gineceo. La moglie del generale seduta fra le sue donne lavora una veste di lana pel marito. Ecco che escono, e seggono a cena. Un servo s'alza e reca le vivande. Pria d'ogn'altra cosa però pone su la tavola due statuette, e loro mette a' lati la saliera, perchè il sale è cosa sacra. Il padrone versa un po di vino su la mensa; sono le libazioni in onore degli Dei; odì che tutti recitano una breve preghiera. Il mio Omero narra la medesima cosa de' padri nostri, e quel costume vige anche qui. Il festino incomincia.

— Ma io non veggio che qualche latticini, de' legumi, e

— La polenta! (*puss — o palmentum*) E che altro vorresti! È anche troppo! La frugalità è la compagna della sapienza.

— E bevono in vasi di creta?

— Li vorresti d'argento eh! Ben gli ambasciatori d'alcuni popoli ne offrivono a quell'uomo che vedi lì, e che è il padrone. Ma egli ricusò i ricchi doni. Vi ajuterò in senato, disse, ma serbate le vostre ricchezze. Io mi glorio non di aver dell'oro, ma di comandare a chi ne possiede. Vi sovvenga che non poteste nè vincermi colle vostre armi, nè corrompermi colle vostre ricchezze. E quando andarono a trovarlo nel suo campo lo trovarono che mangiava alcuni legumi presso al focolare.

— Innanzi a chi siamo adunque?

— Innanzi a Marco Curio.

— Il vincitore de' Sabini e de' Sanniti! Quegli che ha scacciato Pirro dall'Italia!

— Quel desso.

— E coltiva la terra, e non ha vasi di oro, e mangia coi suoi schiavi, e veste la toga tessuta dalla moglie?

— Sì sì . . . e come vedi ciò non fa che e' non sia Marco Curio.

Or se così vive costui, immagina un po come vivano i plebei! E sì che la legge ha ben provveduto che la proprietà immobile non debba essere maggiore di 7 jugeri. E' il popolo inflisse 10,000 assi di ammenda a Licinio Stolo, per avere violata una legge che restringea la proprietà proposta da lui stesso.

Nè questo è il solo esempio.

Cincinnato di 7 jugeri di terra che possedea si ridusse ad averne quattro.

Con sì meschina possidenza sostenne la sua dignità tanto che gli offrivono la dittatura. Emilio Papo non possedea in argento che una patera, e una saliera, consacrata agli Dei. Tutta la fortuna di Fabrizio consistea in un picciol campo, ch' e' coltivava colle sue mani.

— Pileato! io son confuso.

— Lo prevedi.

— Ma dimmi: le donne qui non han dote adunque!

— Sì, ne hanno una ricchissima — quella dell' amor della patria, dell'onestà, e della virtù.

E poi il senato a spese della Repubblica suol dotar riccamente le figlie di coloro che ben meritano dalla patria.

— Benissimo.

— Esso diede 11,000 assi (950 franchi) alla figlia d'un de' gli Scipioni.

— 11,000 assi! Ma questo è uno scherno.

— Per coloro che come te servono alla dea Voluttà sì.

Per questa Roma, Tazia figlia di Cesone che apportava al marito 10,000 assi (860 franchi) era detta ricchissima, tanto che la sovranommarono *dotata*.

— E quanti sono gli schiavi?

— Quanti vuoi che sieno se ognun di noi non si ha per meno di 1,500 denari (1150 franchi)! E però debbono esser pochissimi.

Io fui donato — Donati son quelli che vedi.

Dunque mancanza totale o quasi totale di argento, la miseria nelle famiglie, le donzelle senza dote, degli abituri per case, ma poi — Consolati illustri, dittature meravigliose, trionfi innumeri, virtù cittadine incredibili, costumi severissimi — ecco qual è la tua pozzanghera.

— Pileato! Questa è la Regina dell' Universo.

— Ah! . . .

— Perchè sospiri!

— Perchè leggo ne' tempi che verranno. Disperdano gli Dei l'augurio . . . ma questo ingrandimento.

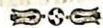
— Tu sei un gran filosofo; deh dimmi il tuo nome.

— Che t'importa il saperlo! In Grecia fui un grammatico, qui sono uno schiavo pileato.

— Sei grammatico e ragioni! Questa è dunque la notte dei prodigi.

II.

DAL CAMPO AL CAMPIDOGGIO.



Col dosso appoggiato alla ringhiera, che posta intorno alla base del monte famoso distingue il nuovo dall'antico livello di Roma, colle braccia conserte al seno, io chieggo a mestesso: quanto durò questa semplicità di costumi?

E la storia mi risponde: durò per quanto durarono i Re, quasi due secoli e mezzo.

Il lavoro in pace, la fatica durante la guerra; provvedere alle necessità della vita in pace, difendere la patria in guerra; chiamarsi pago del poco ne' dì tranquilli; aver come premio altissimo un ramo di quercia dopo i dì del periglio; sprezzar le ricchezze, e avere in pregio la povertà — ecco quali furono le occupazioni, i desideri, e i costumi del gran popolo, nella sua Era di eroismo.

Di nove in nove di lasciava i suoi campi, e recavasi in Città — per provvedersi delle cose necessarie, per esercitare i suoi drilli. Chè le nuove leggi ordinate da Magistrati erano affisse in Campidoglio, ed essi come cittadini dovevano san- cirle, o riprovarle.

Allora i tribuni salivano su quel rialto di pietra, e cominciavano ad esporre i bisogni dello Stato, agitando questa massa di gente indotta a seconda delle loro passioni.

Chè i Re non poteano che adunare il Senato, e il popolo; e se punivano i patrizi, questi appellavano al Comune, ossia alla riunione de' cittadini.

Di che fosse capace questo popolo lo seppero i popoli che circondavano Roma. Uomini usi a maneggiar la vanga, stringendo l'asta, e lo scudo erano invincibili; avvezzi al vivere indipendente della villa, stretti in centurie divenivan modello di disciplina. Devoti alle loro credenze non uscivano in campo senza che pria i sacerdoti non avessero co'sacrifici interrogato il volere degli Dei.

Così la vita passava tra le cure agricole, e le pubbliche cure.

Poi i Re furono scacciati.

Sapete da chi? Da' Patrizi.

Allora sorse una novella cura — quella di opporsi alla cupidigia di costoro; sorsero que' dissidi in cui combatteano il Senato ed i Consoli da una parte, i tribuni, e la plebe dall'altra.

Ma per poco che queste discordie tacessero tosto l'abitudine di star lungi dalla Città riprendea il suo impero; tosto l'innocenza della vita primiera riappariva.

Nel silenzio de' campi, tra' solchi bagnati del proprio sudore, al rezzo degli alberi, sotto il modesto abituro, scomparivano le distinzioni di ordini, di nomi, e di dignità, e — coloro che in Città si chiamavan senatori, consoli, tribuni, plebei, prendeano un solo ed unico nome... si chiamavano agricoltori.

Sorgean le calende, e gl'idi del mese?

Ognuno ripigliava il cammino della Città, e — la Curia Ostilia, il Campidoglio, il Campo-Marzio si ripopolavano.

Vi era mestieri di adunanza straordinaria? Ecco che i *Via-tor* andavano a darne l'avviso a' Padri dimoranti in Villa — e questi che jeri tenne dietro all' aratro, mietea, o vendemiava, oggi discute le gravi quistioni di Stato.

Nè s'adonta delle sue opere campestri anzi se le reca ad onore, anzi crea con esse il nome di famiglia.

Rammenta le famiglie Asinia, Vitellia, Suillia, Porcia, Ovinia; rammenta i Fabi e i Pisoni. Il loro blasone trae origine dalla gleba.

Venga il periglio... vedrai come combatteranno.

Abbia la Patria bisogno d'un sacrificio! Vedrai che i Romani moleranno la propria vita, i figliuoli, la sorella, tutto.

Un Orazio uccide la sorella sol perchè piange sovra un nemico estinto.

Bruto punisce un tradimento nel suo proprio sangue; Manlio fa spegnere il figlio che ha vinto violando la disciplina.

La natura si spaventa, l'umanità frema... ma Roma è grande e sicura.

L'amor della vita! È tacciato di viltà chi lo sente.

Clelia si getta nel Tevere; la sposa di Collatino s'immerge un pugnale nel petto intemerato; Curzio si precipita in una voragine fiammeggiante.

Questi fatti li apprendemmo fin dalla nostra infanzia; questi nomi si legano agli anni felici della nostra improvida giovinezza, ricca di tanto entusiasmo, e cullata da tante speranze. Qual di noi atteggiato a gravità il sembiante, col guardo di fuoco, e con voce risuonante non ha declamato i versi che di queste virtù favellano?

... Decio rimira

A mille squadre a fronte

Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte;

E di Cremera all'acque

Di sangue e di sudor bagnati e tinti

Trecento Fabi in un sol giorno estinti.

Questi costumi durarono per altri 250 anni.

Di talchè l'antica virtù Romana si chiude nello spazio di cinque secoli.

500 anni di virtù! Deh che cosa potrà abbattere questo edificio?

Non t'illudere — e' sarà abbattuto al primo urto d'un elemento straniero, perchè le basi a cui s'appoggia son fragili:

Virtù!

E perchè non la chiami apatia, indifferenza, orgoglio, vanità, ferocia?

Virtù!

Ma qual virtù è questa per cui tutti i dolci sentimenti del cuore, tutte le più dolci affezioni sono un nulla!

Passioni private, esercitate con fredda crudeltà, non son degne di esser chiamate col santo nome di virtù.

Romani de' primi cinquecento anni di Roma! e pure è tale il prestigio di cui una non mai corretta abitudine circonda i vostri fatti, che il mondo vi onora ancora! E questa mia voce si perde come quella che s'innalza nel deserto.

I ROSTRI D'ANZIO - UNA SCENA DE' COMIZI.

GIO. ANTONIO DE NARDIS

AVVOCATO.

Volge l'ultimo dì dell'anno 417, di Roma; tengono il Consolate L. Furio Camillo, e C. Menio.

Tempestosa è stata la giornata del Foro. Il popolo fremente chiedea per bocca de' Tribuni, e con sue grida allissime: si adguassero al suolo tutte le vinte città del Lazio, si sterminassero i cittadini: restasse su que' monti, e in quelle valli eterna la memoria del modo con cui Roma vendicava la sua oltraggiata possanza. A che, diceano, i nostri figli e i nostri fratelli avrebbero versato il sangue nelle battaglie! a che avremmo vinto, se il prezzo di quel sangue, e di quella vittoria fosse la salvezza del nemico! Vendetta adunque o Padri coseritti, vendetta.

E i padri — avvolti nella loro toga, immobili su' loro seggi miravan le tribù che cingeano la curia come flutti di mare in tempesta, nè sapeano a qual partito appigliarsi. Era tremenda l'ira popolare; tremendo il voto di quella plebe sì intollerante, e sì gelosa della sua forza, — ma la salute di Roma non ben ferma ancora esigea altri consigli.

Ad acchetar gli animi comandarono: si appiccasse il fuoco alle navi tolte a' cittadini d'Anzio. Fu il comando eseguito. Dall'Isola Tiberina, dal Ponte Emilio — Palatino, dove le navi

erano state condotte, s'alzarono globi di fuoco nerissimo e fiammeggiante, che portati dal vento coprirono il velabro, e gran parte del Foro.

— Così ardano le Città ribelli o Padri, gridarono i Tribuni.

— Lo vogliamo, gridò il popolo.

Il senato ebbe ricorso a un altro mezzo. Fece recarsi innanzi gli sproni delle navi incendiate, e li fece inchiodare su la ringhiera delle arringhe. Così il luogo sacro alla popolare eloquenza avrebbe a' piedi eterno il monumento della vittoria.

Nè ciò bastando ancora, chè que' rostri rammentarono al popolo i danni patiti dal corseggiar de' vinti, fu imposto a' littori: andassero a trarre dal carcere Mamertino i quattro schiavi condannati nel dì innanzi, e menandoli pel Foro li appenderessero alle Croci. Speravano, lo spettacolo del supplizio ammorzerebbe l'ira.

Que' sciagurati nell'impeto d'una cieca rabbia aveano atterrito parte del recinto delle mura della Città — ed eran sacre le mura.

Ma! mentre i miseri colle mani legate dietro al dosso, colla catena al collo eran tratti al patibolo, ecco dalla casa del Re de' sacrifici, salendo per la via sacra, apparire una donzella dalla toga pretesta listata di porpora, dalla tunica di lino dal capo bendato, e velato. Al vederla il tetro corteggio arrestossi, i littori abbassarono le scuri, il popolo divenuto silenzioso inchinandosi le aprì il passo, i consoli la salutarono facendo piegar fino a terra i fasci consolari.

Ed essa — è a caso, disse, che mi sono trovata in questo luogo.

A questa assicurazione i rei furon disciolti. L'incontro di quella donzella loro rendea la vita.

A qual ordine appartiene costei che può far tacere le leggi, e mandare assoluti i dannati nel capo? All'ordine delle Vestali.

I redenti prostrandosi colla fronte nella polvere baciaron l'orma de' sandali di lei, sciamando:

Figlia di Vesta, possa tu serbar sempre vivido il fuoco sacro . . . i morenti ti salutano — *morituri te salutant*.

Ma! non appena era essa sparita dietro al fonte di Giuturna, il popolare tumulto ricominciò più forte di pria.

In questa si lanciò su la ringhiera il Console Camillo.

— Silenzio! ascoltiamo il Console.

— No . . . no, al Campidoglio.

— Tribuni, compite il vostro debito.

— O là littori alzate le scuri, e punite i temerari.

— Silenzio, ascoltiamo, ecco i littori.

Questi avendo fatto indietreggiare la folla, si posero col fascio in braccio intorno alla ringhiera. . . il trambusto acchetossi.

Quiriti, cominciò a dire il Console, e voi Padri coscritti ascoltatevi.

Io odo qui le grida d'un tumulto indegno d'un popolo che sente la sua grandezza, oltraggioso per gli Dei che ci guardano da' loro templi, indegno della maestà della Repubblica, e dell'antica sapienza degli avi di questa Roma immortale.

Il vostro valore, e l'favor degli Dei vi concessero la vittoria. Da Tiburi a Cuma, da Lanuvio a Preneste, non v'ha più un nemico a debellare, non v'ha più una rocca da abbattere. Il Lazio osò levarsi contro di voi e il Lazio or piange i danni della disfatta, e avrà da piangere per lungo tempo. Voi potete, chi lo nega! portare anche più lungi l'ira vostra, potete usando il trionfo cancellare financo il nome della contrada orgogliosa. Ma avrete per questo una pace durevole! No, perchè la crudeltà è seme di odi; e l'odio più è covato in silenzio, e più diventa feroce. Ma voi potete vincere un'altra volta, vincere sempre! Sta bene! Staremo adunque sempre armati in campo! Abbandonerete il culto degli Dei, le cure della Repubblica, i vostri giuochi, i vostri passeggi per viver la vita degli accampamenti, degli assedi, degli assalti. Se tale è il vostro desiderio, e voi fate il voler vostro.

Schiudete il Tempio di Giano e torniamo all'armi — finchè spossati dalla nostra medesima fortezza non cadiamo . . .

Tolga Giove Ottimo Massimo l'augurio. Io m'arresto. Mi fa fremere il solo pensiero di vedere il Tarpeo occupato, arso il Campidoglio, profanato il Foro, distrutte le are, e voi co' vostri figli, colle vostre spose, co' vostri magistrati, coi vostri sacerdoti tratti in servitù. I vinti faranno a voi ciò che ad essi faceste.

Un mormorio confuso di voci interruppe l'oratore.

E questi proseguendo: voi fremete disse; e volete ricordarmi che finchè Roma avrà Cittadini sarà invulnerabile; v'affidate al valor vostro, e al sacro Palladio che vi difende. Avete adunque obbliato i destini di Troja, e come gli Dei sappian punire i falli de' mortali! Pensateci o Quiriti. I Consoli vincendo fecero il loro debito. Ora il fato dei vinti dipende da un vostro decreto.

A queste parole sì sagge, e pronunziate con tutto il fervore di chi sente ciò che dice, la plebe parve commossa: divisa per gruppi dava chiaramente a vedere non essere più unanime ne' suoi pensieri.

Il Senato profitto di questa perplessità, e decise:

Avesse Lanuvio il dritto di cittadinanza, acquistasse i suoi riti, e avesse co' Romani comune il Tempio e 'l bosco di Giunone Sospita:

Il medesimo dritto di cittadinanza si concedesse ad Aricia, Pedo, e Nomento.

De' Tuscolani si punissero solamente i capi:

Si abbattessero le mura di Velletri; i suoi Senatori abilitassero oltre il Tevere;

Pena la vita se lo varcassero; le loro terre si dessero a una colonia:

Una colonia si spedisse benanco in Anzio:

Si confiscassero parte delle terre di Tiburi, e di Preneste:

Avessero la cittadinanza, ma senza dritto di suffragio i Campani, Fondi, Formio, Suessola, e Cuma.

Così temperò il rigore colla clemenza. Se non perdonò a Velletri, ciò fu in pena della sua recidiva nella ribellione

Il popolo non fece plauso al decreto, ma confermollo tacendo

Chi era stato il vero Sovrano di Roma in quel dì!

Un oratore.

Io volgo l'occhio a' rostri che esistono ancora. La luna che li irradia li mostra come coperti da un manto di oro; e non è strano adornamento — que' rostri furon sogli.

IL SACRILEGO.



Il popolo ritirato nelle case, o tornato alla Campagna era ridivenuto a sera qual era al sorgere del dì; una turba di bisognosi, e di lavoratori, dominata dalle necessità della vita, e pronta ad esser travolta dal primo che sapesse occupar la tribuna. E la notte regnava nel Foro; solo si udiva il rumor de' passi delle scolte veglianti intorno al carcere Mamertino, il mormorio delle cadenti acque del fonte di Giuturna, e il sibilar del vento che agitava impetuoso i rami del bosco sacro, che copriva l'intermonzio, e di quello che cingea il tempio di Vesta. Era il vento meridionale che in Italia precede sempre le bufere.

Un giovane camminando a passo celere attraversava la stazione de' Municipii (*statio municipiorum*), il tempio di Venere Cloacina, le nuove, e le vecchie Taberne, ossia il

lato orientale del Foro, e svolgendo a ritta, lasciandosi a manca la Curia, la ringhiera, e la Grecoctasi, si ponea nel bosco di Vesta, e si arrestava innanzi alla casa di Numa, che formava il vestibolo del tempio della Dea.

Alto e ben formato della persona, da' capelli neri, dalla barba folta ma non lunga, dall'occhio nero e vivace, dalla fisionomia pallida, dalla fronte pensosa, costui pareva non aggiungesse a' venticinque anni. Vestiva l'*angusticlavia*, tunica ornata di pezzi di porpora sul petto, avea il *sagum*, *casacca*, su la corazza, l'anello d'oro al dito — era un cavaliere.

Giunto arrestossi, incrociò le braccia sul petto, e inchinando leggermente il capo stette col guardo fisso verso il tempio.

Questo era di forma rotonda; avea l'uscio aperto; e nel mezzo il simbolo della Dea — l'ara col fuoco sacro.

A piè dell'ara in ginocchioni, colle mani in croce sul petto, col velo abbasato stava una giovane, come assorta in profonda meditazione. Svelta della persona, dalle forme statuarie, chi avesse osato alzare il velo che le copriva il capo e 'l seno, avrebbe veduto il più bel viso, che mai si fosse offerto ad occhio di artista — avrebbe veduto una fronte candida come la neve, un profilo affatto Greco, due occhi cerulei ombreggiati da lunghe palpebre, esprimenti un soave languore, che ben s'accordava col pallor delle gote, e delle labbra, tremanti per mal repressa commozione — avrebbe veduto un collo di cigno, un seno virgineo e palpitante, due mani d'alabastro.

Oh la vezzosa donzella! fatta più vezzosa da quell'atteggiamento devoto, in quel luogo solenne, in quell'ora solenne.

Oh la celeste figura! Il Greco scarpello non scolpi mai una diya che la vincesses in bellezza!

Il giovane dopo di averla contemplata a lungo si mosse

per entrar nel tempio. Ma arrestossi a mezzo; come se una mano invisibile lo respingesse.

Tre volte si provò a vincere questa segreta forza e tre volte ristette.

Alfine stanco e indignato di questa lotta tra un arcano potere, e la volontà, raccolse tutte le facoltà intorno al cuore, spiccò un salto, e fu dentro.

V

GLI DEI.



Una Religione creata dagli uomini; imitata quà e là dallo straniero; imposta dal Senato come legge politica; non avente alcun fondamento nella ragione, alcun rapporto colla morale, alcun'eco nel cuore, alcun legame collo spirito — non potea avere che l'assenso de' ciechi della mente, e il rispetto de' deboli.

Eran gli Dei che avean bisogno degli uomini, non questi degli Dei.

Bacco, Serapide, Iside, Arpocrate onorati per lunghi anni furon poi dannati all'ostracismo — scacciati, come si scacciavano i ribelli alla Repubblica.

Il Senato ammettea, e ricusava i nuovi, così come concedea, o negava il dritto di cittadinanza. Dominava su le coscienze colla forza delle coorti, e de' littori — o per meglio dire non v'era altra coscienza che la sua.

Si perdeva una battaglia? Il Senato non si ricordava degli Dei. Si vincea?

E allora comandava delle azioni di grazie per un determinato numero di giorni, che aumentava a suo grado. Do-

po la prima Campagna di Cesare nelle Gallie decretò che per quindici dì, si ringraziassero i Numi — poi al terzo dì, fatto meglio i conti, ve n'aggiunse altri cinque.

Ficcavano il culto nella diplomazia.

Partiva un'ambasciatore? Il Console o il pretore coglievano un po di *sagmen* (Verbena) in un luogo sacro, e gliele davano. Così sarebbero inviolabili.

La semina, la messe, la vendemmia, i termini, gli uscì, le vie, i fonti, i condotti, quanto si vedea, tutto ciò che si toccava, aveano un Nume a parte. Avea il suo financo la libidine, financo il denaro, — la sola cosa che non avesse bisogno di esser divinizzata — E poi — tutta la famiglia de'Dei maggiori, di cui conoscete le gesta.

Quindi ad ognuno permesso di riderne, se non in pieno giorno almen di notte; se non in palese almeno celatamente.

E poi — un Nume che oggi non esista domani v'era. Farebbe opera da valoroso chi sapesse, o potesse enumerarli tutti.

Quanti erano i templi? Tanti quanti erano i capricci del Senato, e della plebe.

Aedem Honoris et Virtutis -- Camenas -- Pro-
methei -- Aream Apollinis -- Aedem Martis --
Arcum Divi Veri -- Aedem Fortunae Obse-
quentis -- Templum Claudii -- Bacchi -- Fauni
-- Arbor Sancta -- Antrum Cyclopi -- Tem-
plum Concordiae -- Fortunae Vicinae -- Bo-
nae Spei -- Serapidis -- Minervae -- Isidis --
Veneris -- Aesculapii -- Vulcani -- Pacis -- Re-
mi -- Faustinae -- Telluris -- Solis -- Lunae --
Nervae -- Mercurii -- Juventutis -- Lucinae --
Junonis -- Veneris Erycinae -- Hercules Sulla-
nus -- Ara jovis Viminis -- Minerva Medica --
Isis Patricia -- Silvani -- Veneris Placidae --
Cloacinae -- Cereris -- Proserpinae -- Templum

Salutis -- Clatae -- Fortuna publica -- Florae
-- Fortunae liberae -- Fortunae statae -- For-
tunae reducis -- Fortunae parvae -- Genii li-
berorum -- Genii larum -- Dianae Valerianae --
Junonis Juliae -- Matutae -- Saturni -- Gany-
medis -- Sacellum Genii Sangi -- Pomonae --
Norum Spei -- Templum Victoriae Virginis --
Julii Caesaris -- Castorum ad lacum Juturnae
-- Vestae -- Deorum Penatium -- Romuli -- Ja-
ni -- Martis Ultoris -- Titi et Vespasiani -- Ve-
jovis inter arcem -- Aedicula juventae -- Tem-
plum Carmentae -- Jovis Optimi Maximi -- Jo-
vis Tonantis -- Jovis Imperatoris -- Minervae
Horrea Germanica -- Agrippinae -- Herculis Vi-
ctoris -- Arae Opis et Cereris -- Templum Ju-
lii -- Augusti -- Junonis Martialis -- Jovis Ca-
pitolini -- Jovis Feretri -- Veneris Calvae -- Ae-
dicola Matris Romae -- Veneris et Anchisae --
Jani publici -- Trajani -- Castorum et Miner-
vae -- Bruti Callaici -- Pantheon -- Templum
Antonini -- Ara Febris -- Templum Fidei --
Matris Deum -- Jovis Coenatio -- Jovis Victo-
ris -- Ara Maxima -- Templum Herculis Trium-
phalis -- Libertatis -- Fortis Fortunae ec.

Giungeano quasi a 500!

Nè crediate che Roma fosse quale ve la descrivono i romanzieri, una Città con 14,000,000 d'abitanti. Non era più grande di Roma attuale. La dominatrice del mondo non avea che una circonferenza di 9,337 tese — avea una superficie minore cinque volte di quella di Parigi — e i suoi abitatori non giungeano a' 600,000 forse.

Dunque era popolata di Dei.

Gli scrittori ciechi della mente credettero che a poter essere sì gloriosa, dovea di necessità avere una popolazione immensa; misurarono dal numero degli uomini la gloria. In tal caso Pe-

kin dovebb' essere la più gloriosa e formidabile città del mondo!

Ah no! la grandezza di Roma non tenea a questi elementi. Le sue armate se le paragoni alle moderne eran di molto meno numerose. Innumerevoli eran gli Dei soltanto che si avea formati.

Or tanti Dei nati da tante passioni diverse, da tanti avvenimenti diversi, non nascenti da una fonte vera, santa, inconcussa, non poteano esser compresi.

Vedete un po Vesta! Or era madre di Saturno, ed ora la Terra, or la Dea del fuoco, ed ora il fuoco stesso. Poi lasciava di esser fuoco, e diveniva la madre de' venti. Poi era quella che avea insegnato agli uomini a fabbricarsi le case, e diveniva la protettrice de' domestici focolari, la signora de' festini; colei a cui si immolavano le primizie d' ogni cosa; il primo cibo che si prendea; il primo grappolo che si spremea. Poi era una Vergine fatta eternamente tale da Giove. Ora era rappresentata dal fuoco sacro e perenne; ora da una statua avente nella destra una fiaccola, nella mano una picciola vittoria. Era chiamata santa, eterna, felice, antica, madre. Sul davanti d' ogni casa ardea il suo fuoco, da ciò il vestibolo.

Chi le avea dato queste origini, e questi attributi? i Trojani, i Greci, e i Poeti. Chi recolla in Italia? Enea.

Favola di favola, tradizione di tradizione.

Chi credea nulla di ciò? Nessuno, nè i Poeti che la crearono, nè i Senatori che la adottarono.

Chi la comprendea? Nessuno.

Quindi il nostro giovane spiccò un salto e fu dentro.

VI.

MINUCIA.



La giovane al vederlo s' alzò spaventata, e levando un grido di terrore si cacciò in un angolo del Tempio.

— Valerio ... tu quì! ... esci ... te lo comando ... ti scongiuro in nome della Dea cui son sacra ... esci.

Il giovane a queste parole prese l'attitudine che essa avea in pria, e: non vengo a profanarti, disse. Sto innanzi a te, come tu stavi innanzi a questa fiamma che si dice Diva.

— Oh spavento! ... deh non oltraggiare la madre antica.

— Antica, e ... e già antica di troppo. Ma di ciò non si parli — ad altro io venni.

— Non posso udirti. È a noi vietato il ricevere uomini di notte nel tempio.

— Pe' vivi sta bene ... ma pe' morenti, Minucia!

— Oh madre! Oh santa! sii al mio fianco, morente! ... e perchè?

— Debbo partire, o Minucia!

— Ah! — e pronunziando quell' ah! si fece dapresso al giovane.

Questi appoggiando la fronte su' sandali di lei.

— Minucia! sciamò ... i Vestini par che insorgano ... una legione è spedita a contenerli, ed è la mia.

— Alzati ...

— Innanzi a quel fuoco si ... ma innanzi a te o Minucia ognuno dovrebbe stare come io sto.

— Valerio! tu oltraggi il mio culto.

— Ma te non già. Guardami in viso! ... vedi che v'è sculta la morte ... senti come tremo, e pure ho la febbre nel sangue.

E stringendo con ambe le mani la destra della donzella v'inchiodò le labbra.

— Or tu m'ascolterai.

— No ... dimenticami ... parti.

— Ch'io parta senza essere udito da te! Mi conosci sì poco! Dimenticherò questi Dei che non temo, la militare disciplina, le leggi, la patria tutto ... se tu non m'odi.

— Che vuoi!

— Che tu sii mia ... per sempre ... eternamente ... unicamente mia.

— Deh per pietà ... qual delirio ...

— Chiamalo come vuoi ... ma credi a questo mio stato, ma sii mia.

— E i miei voti, sciagurato ... i miei voti!

— Ti offristi forse spontanea a costei! Fosti tratta a sorte fra venti, e toccavi appena il secondo lustro.

— Ma giurai!

— Col labbro — il cuore non sapea nulla. E poi! — giurasti anche a me.

— Mai.

— Mai! Ah no Minucia! E la conferma del tuo giuramento te la leggo su la fronte, e nello sguardo.

— Valerio ... dunque sia come dici ... ti basti ... lasciarmi morire incontaminata.

— Per Vesta! tu morir per lei, tu bella come le rose che io vidi nella pianura di Sibari ... tu bella come la Venere di cui vidi la statua in Atene.

— Ah parti ... non più.

— Minucia ascolta. Vuoi esser mia? Sarò ubbidiente alla Patria, pugnerò per lei. T'ostini? Il nipote di Valerio Poplicola, e del Massimo Valerio, domani patirà il supplizio de' ribelli. Chè partir senza possederti non posso nè voglio. Or su ecco la mia vita nelle tue mani. Sta mane l'hai donata a quattro rei, or la togli all'amico. Sta mane t'ho veduta raggianti di bellezza e di potere esser maggiore de' Consoli, del Senato, di tutti i tuoi Dei, che non possono dar vita ad alcuno. Or fa chi ti vegga usare il medesimo dritto sovra di me. Clemente o severa l'adorerò sempre ...

— Obbedisci alla Patria ... parti.

— Sei dunque crudele o Minucia! Crudele quanto bella! Mi condanni, e non piangi.

E mentiva. Le lacrime rigavano il bel volto della Vestale ... essa tremava come foglia.

— Dunque soffri che un morente usi i suoi dritti.

E — si slanciò disperatamente ...

In questo, dal mezzo delle piante, s'udi una voce sciamare: traditore!

E una donna cadde svenuta su' gradini dell'uscio del Tempio.

Traditore! e una donna svenuta! Qual novello non aspettato episodio!

Valerio rimase attonito — pareva di marmo.

Minucia lo guardò con occhio di disprezzo, e — stendendo il braccio mandò per terra il fuoco sacro.

In quell'istante la procchia scoppiò con impeto spaventevole. Valerio fuggì atterrito — e Minucia?

POVERA VITTIMA!



Minucia appressandosi alla donna che avea ripreso i sensi :

- tu lo seguivi ? le disse.
- Sì.
- Lo amavi ?
- L' amo ancora.
- Ancora ! oh avventurosa. Ed egli ti tradiva !
- Non lo credo.
- Superba !
- Che sperì !
- Oh nulla ! .. nulla , o Sulpicia
- Tu mi conosci ! Ah per pietà se
- Se il Senatore Tarquilio Flacco lo sapesse ! vuoi dire. Va . . . torna a' tuoi cari . . . io nou t' ho veduta.
- Sacerdotessa di Vesta ! . . . ch' io
- Cessa. È l' ora in cui la Vestale Massima suol venire qui. Vanne — addio ; e che questa notte tremenda sia sempre presente al tuo pensiero.

Il fuoco sacro è estinto ; Roma e la sua grandezza sono in periglio ; sia punita la negligente ; si esponga il conca-

vo vaso co' rami combustibili al raggio del sole perchè li raccenda ; al castigo la colpevole ; alle verghe ; si raduni il collegio de' Pontefici.

Minucia contemplava impavida l'agitazione della Vestale massima , e del gran sacerdote , poi disse :

- il fuoco non si estinse , fu estinto.
- Da chi !
- Da me , che era in compagnia d'un uomo.
- Qui ! presso all'ara ! nomalo.
- Non lo conosco.
- Sciagurata tu sei rea di morte.
- Lo so ; e prego di esser tratta al campo fatale.
- Al campo scellerato.
- Saprà la Dea se per me merita questo nome.

Vedete , vedete ! Una donzella coperta da un velo nero , cinta da'sacerdoti , preceduta dal Pontefice Massimo , e seguita da immensa calca di popolo , passa pel circo e pel Tempio di Flora nella regione alta semita , costeggia il tempio di Quirino , e della Fortuna pubblica , quello della salute , il Campidoglio vecchio , il Tempio di Serapide , e di Apollo e di Clatra , quelli della Fortuna Libera , Stabile , e Reduce , il circo , e gli Orti poi detti Sallustiani , si volge verso la Porta Salaria , e là . . . si arresta col furor corteggio.

Presso quella porta , nel mezzo d'un campo deserto e incolto , sotterra , v' ha una stanza con un letticciuolo , un vaso d'acqua , un pane , e una lucerna. Laggiù scendono la donzella — poi chiudono la bocca di quell'antro funesto , e sen vanno.

Chi è costei ? È Minucia. Povera vittima !

LA FOSSA DELLE LACRIME.



Di sera, muniti d'una fiaccola, o scorti dal raggio della luna, entrate nel giardino de' Mandosii, a Porta Salaria, a dritta della Villa Ludovisi. In quell'orto, tra le rovine del circo Sallustiano, e del Tempio di Venere, udrete di sotterra venire un fragor d'acqua scorrenle, scorgete un sotterraneo. Scendete, piantate la face nel terreno, sedete, e meditate.

Quella è la stanza ove si seppellivano vive le Vestali. La dentro fu sepolta viva la sventurata Minucia nell'anno 418 di Roma. È la fossa delle lagrime quella; delle lagrime disperate di chi vedea lentamente appressarsi la morte; di chi agonizzava nel fior degli anni, e della salute; di chi era bella, e colpevole d'un maleficio spesso non provato. Qua' tormenti inesprimibili, qua' torture inaudite!

O Roma! Tu non avevi che 418 anni di vita, e già la corruzione de' tuoi costumi era ita sì oltre da contaminare col suo alito impuro financo l'ara di Vesta! Dunque era già senza forza morale, era già vecchia, quella tua religione di materialismo e di forza!

Tu eri forte e temuta, ma nel domestico asilo passeggiava già fatta gigante la colpa. Sì gigante, che cinque anni dopo (423) censettanta delle più nobili matrone, erano uccise dal Carnefice come colpevoli di veneficio contro i mariti. Censettanta avvelenatrici in un sol mese, in una Città che fino all'impero non ebbe che cento dieci famiglie Patrizie!

Or che s'aspetta perchè tu divenga la Città di tutte le nefandezze!

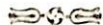
Non s'aspetta che un'altro nemico, che porgendo un alimento maggiore al mal costume lo spinga ove mai per alcun popolo non fu spinto.

Che c' venga — e i tuoi destini saranno compiti.

Ma una voce s'innalza dal fondo di questo sepolcro che i secoli non han colmato. Essa mi narra l'agonia d'una Vestale. Pace, pace o dolente.

L'umanità vi ha perdonato in grazia della vostra morte orrenda. Non vedi ch'io piango! E quanti sono coloro che han cuore non mireranno senza pianto la fossa del campo scellerato.

IX.

UN MONDO CHE RIDE SOVRA UN MONDO
CHE GEME.

Non la guardate di giorno questa Città de' sette colli. I comizi raccolti nel Foro, gli oratori su la tribuna, il Senato nella Curia, il passeggio all'ombra de' portici, le scene del circo, e del Teatro, gli esercizi del campo Marzio, tutte queste abitudini che rivelano l'agiatezza, tutti questi costumi che mostrano la possanza potrebbero ingannarvi; potreste credere che la Città de' Deci e de' Cincinnati fosse ancor viva.

Viva! osservatela quando il sole si è celato in Occidente, e lo saprete.

Guardate i suoi palazzi! Adorni di portici, cinti da giardini, scintillanti di marmi e stacchi dorati, fregiati di rabeschi da' colori vivaci, ricchi di colonne e di statue, splendenti per mille faci, che vincono la luce diurna, profumati da preziosi aromi, che ardono in bracieri d'argento, inghirlandati, gemmati, con acque zampillanti in conche di alabastro, con volte che simboleggiano quella de' firmamenti, mostran raccolti tutti i trovati del fasto, tutte le vanità del lusso, tutti gli allettamenti dell'ozio, tutti i capricci della voluttà.

Entrate nel triclinio, e pria stendete i vostri piedi ad uno schiavo perchè ve gli lavi, e ripulisca le unghie. Or volgete lo sguardo intorno! Le pareti fino ad una certa altezza son coperte di arazzi, poi v'ha pitture lascive, e frutta, e animali dipinti; poi lampade di bronzo sospese a catene di bronzo, e candelabri dello stesso metallo; poi nel mezzo una tavola di cedro, sostenuta da piedi di avorio, coperta di argento massiccio intagliato, e cesellato; poi intorno intorno de' letti di bronzo, ornati di oro e d'argento, con materassi di porpora, con piumacci di seta a ricami d'oro; poi un pavimento a mosaico bizzarro; poi de' schiavi che distribuiscono collane, e corone di fiori; poi vivande in numero prodigioso, e stranissime, tutte rare, tutte venute da lontani paesi — uova di struzzo, torli d'uovo di pavonessa, paoni, prosciutti di Spagna, grù, pesci, e volatili fatti con carne di verro al naturale, un cignale intero ripieno di tordi viventi, lingue d'uccelli, fegati di oche, interiora di pesci, pescati nell'Asia minore, murene, — poi vini antichissimi versati in tazze di oro; poi saltatori di corda, e danzatrici lascive, e canti accompagnati dal suono della lira, e cantori di versi; — poi gladiatori nudi, e nude gladiatrici lottanti insieme, e — quando l'ebbrezza è al colmo, quando la sazieta ha toccato l'ultimo eccesso, si dà fine allo stravizzo sfogliando le corone di rose in vino dolce profumato di nardo, e tracannando d'un fiato la bevanda.

In questa s'ode di fuori un baccano orrendo.

Deh non uscir su la via. Il sozzo spettacolo che ti circonda è ancora men sozzo di quello che ora inverecondo grandeggia.

Vedresti le Romane donne, nude, scarmigliate correr per le strade celebrando iniqui misteri.

Vedresti le Romane matrone ricche di gemme e di adornamenti lasciivi, correre in cerca di più lascive turpitudini.

Vedresti la romana gioventù ebbra di vino, delirante, sfrenata correre tra le libidini onde è piena la *Suburra*.

O . . . — ma si taccia, che il rammentare tante nefandezze è quasi una complicità. —

Ridiamo, beviamo, mangiamo; a noi l'oro, a noi le gemme, a noi i terreni, a noi gli uffizi, a noi la possanza della Repubblica.

Vengano gli schiavi a costruire i nostri palazzi; agli schiavi i mestieri, agli schiavi gl'impieghi servili.

Gli schiavi scrivano i discorsi che dobbiamo recitare al Senato; gli schiavi scolpiscono le nostre statue, intaglino, ed alzano le nostre colonne, dipingano le nostre pareti.

Sieno pedagoghi, gladiatori, agricoltori, cuochi, barbieri, buffoni, portinai, mazzieri, staffieri, palafrenieri, lettighieri, profumieri, bagnajuoli, untori, cantinieri, trinciatori, coppieri, camerieri, copisti, procuratori, economi.

Per questo nacquero; per questo li comprammo co' nostri denari, o li avemmo dalle nostre vittorie. —

Ridiamo, beviamo, mangiamo — Siamo i padroni del mondo — coloro cui ubbidiscono le nazioni tremano al nostro nome; li vedemmo salire a capo chino le scale del campidoglio; i decreti di Giove posson violarsi, i nostri non mai. Non a noi la fatica. Essa consuma il corpo, e degrada l'ingegno —

E in mezzo a queste orgie, in mezzo a questi riti nefandi, vedi l'adulterio che dà la mano al divorzio, la inverecondia che si stringe alla prostituzione, l'ozio che si sposa all'ingiustizia, la sete dell'oro che si congiunge alle iniquità. —

Leggi, e istituzioni vi sono, ma inefficaci contro il torrente ogni dì più gonfio, o cadute in disuso.

Uomini a frenar la traboccante ricchezza de' pochi si levarono, ma furono spenti, e spesso da coloro medesimi di cui peroravan la causa. Avvertimento a tutti i futuri imitatori de' Gracchi.

Patrizi, schiavi, e plebe: ecco Roma — ecco Colei la di cui libertà è sì vantata: nella di cui storia vorrebbero, o volevan-

no i vecchi che la gioventù si formasse. La libertà di Roma! Io non credo in lei. Le sue virtù? Nome vòto, quando e dove non v'è umanità. —

Di sotto a' marmorei palazzi de' ricchi, di sotto a queste stanze odorose di fiori e di profumi, di sotto alla gioja di quest'orgia insultante, di questo fasto insultante, abbassando lo sguardo vedrete un forame fatto nel pavimento, a livello del lastricato. Mirando a traverso le sbarre di ferro che lo muniscono, per ficcarci l'occhio a fondo non scernerete nulla. Solo udrete un suon di catene, de' gemiti or alti or fiochi, degli urli, delle imprecazioni in diverse lingue.

— Fuggiamo

— No, è d'uopo vedere.

— Questi son rei dannati nel capo?

— No . . . son qualche cosa di più compassionevole.

Io tolgo la face di mano a un impuro ministro di Flora, e irradio con essa quella spelonca — Or mirate —

È profonda cinquanta e più piedi, ha le pareti che grondano acqua, ha il suolo fangoso, verminoso — l'aere che ne esala offende le nari, e il respiro — lo schifo e 'l ribrezzo ti fan torcere altrove la vista — E bene! Vedi quella massa che strepita, e si move! Quelli son degli esseri nudi, incatenati, stretti l'un contro l'altro, ammucchiati l'uno su l'altro — misti insieme senza distinzione di sesso o di età, giovani, vecchi, donne, fanciulli — han fame, han freddo, han sete, si battono, si graffiano, si mordono, urlano, bestemmiano. Son men che uomini, men che cose . . . sono schiavi. Si comprano al mercato, a peso come si comprano i porci; si stimano dalla forza, come si stimano i buoi; si valuta la loro vita dal lavoro, e dal prodotto; si vendon col fondo come si vendon le piante e i semoventi — se hanno ingegno il loro prezzo s'accresce; ecco tutto — se son belli! . . . orrore, e maledizione! Se son

magri, infermi, contraffatti . . . si pone loro un collare di ferro al collo, solito monile, a questo si lega una catena, la catena si fissa su l'uscio del palazzo . . . e là, fan le veci di mastini; abbaiano annunziano chi viene, o chi vuole introdursi di furto. — Durante la giornata, ossia durante gli stravizzi del padrone, al lavoro, o a' diversi uffizi, poi — Stivati laggiù. Per cibo, il pan de' cani; per bevanda, aceto, acqua dolce, e acqua di mare putrefatta rimescolate insieme — provvidenza del severo Catone! — Viene la vecchiaja, la impotenza, la malsania? Si gettano su l'isola di Esculapio a morir di fame, o . . . si uccidono, come bestie rognose — Fuggono? li fa manifesti il collare che hanno a modo de' levrieri, su cui è inciso il nome del padrone. Ripresi — al collare si aggiunge una piastra di bronzo, su cui si scrive l'indirizzo del padrone. Vedine tre, o quattro, che hanno questo segno. Leggi;

Tene me quia fugio et revocas me in via lata ad Flavium dominum meum —

Tene me ne fugiam. Revocas me in regione prima. Aurelio.

Tene me quia fugi et revoca me in via lata ad Gemellinum medicum.

Ritienimi che io fuggo; e riconducimi in via lata al mio Signore Flavio.

Tienimi perch'io non fugga. E menami alla prima regione presso Aurelio (*Porta Capena*).

Trattienimi perchè son fuggito, e conducimi in via lata appo il medico Gemellino.

— E quanti son essi qui in Roma?

— Stanno alla popolazione come 100 a 1.

V'ha de' Patrizi che ne han delle migliaia.

— Tutti trattati a un modo! — Tutti.

Ecco i costumi del popolo libero, dal quale si toglieano gli argomenti per esercitar l'ingegno di noi scolari, per avvezzarci al sublime.

In verità se i maestri non imparano a leggere dispero dei destini Sociali.

Avanti — Que' giovani che vedi andare e venir dalla *Suburra*, alteri, riottosi, licenziosi, non san nulla, non apprendon nulla, tranne la ginnastica per fine di guerra — non san nulla, non apprendon nulla, perchè in Roma, ora a' tempi di cui ragiono, non v'ha nè libri, nè maestri.

Non san nulla, tranne che sono i figli o i nipoti di questo o di quello; che appartengono alla gente Quintia, alla Julia, alla Nautia, alla Junia, alla Gegania, alla Fabia, alla Clelia, all'Antonia, all'Emilia, alla Claudia, alla Valeria, alla Sergia, alla Servilia, alla Curtia, alla Cornelia, alla Cominia, all'Aquilia, alla Ebutia, alla Vitellia, alla Fossia, alla Genucia, all'Erminia, alla Ortensia, all'Orazia, alla Curzia, alla Quintilia, alla Sicinia, alla Sestia, alla Sempronia, alla Papinia, alla Pinaria, alla Postumia, alla Menenia, all'Ottavia, alla Ostilia, alla Letoria, alla Lucrezia, ecc., — puro sangue Patrizio. — O che vengono dalla gente Volteja, Massidia, Neria, Labiena, Rusta, Arria, Cecina, Cesia, Alburia, Accoleja, Crepusia, Cupiennia, Curiazia, Didia, Enazia, Caponia, Considia, Cossuzia — dubbio sangue, ingentilito da' denari.

Ma puro o dubbio che sia, gli studi li lasciano alla gente servile.

La ricchezza, il coraggio brutale, ecco i veri Dei di Roma.

Conosci a perfezione i riti? Puoi esser Senatore, Console, Censore, questore, tutto. Scala al potere non è l'ingegno, non sono le cognizioni.

Quando verranno i letterati, saran con nomi di spregio chiamati; li mostreranno a dito qua' parassiti, qua' *grassatores*.

Fasto, deboscia, crudeltà, ignoranza, meretrici, adultere, beoni, lascivi, uno splendor di gemme che abbaglia, un odor

di vivande che nausea, la crapula, e la seduzione che passeggiano tenendosi per mano — misteri nefandi di qua, cerimonie nefande di là — un'orgoglio che fa rabbia, de' costumi che fan fremere — ecco il corteggio delle ore notturne di Roma. —

E la plebe? Dov'è? Che fa?

Venite meco alle falde del Palatino, dell'Aventino, e dell'Esquilino, e tra le valli circoscritte da queste colline. È la Roma abitata dal popolo.

Due o tre famiglie unit e insieme han costruita quella casa che vedete. Le mura son di terra, il tetto è fatto di rozze tavole, le finestre anguste hanno rozze imposte di legno, ha setto o otto piani, e pure è bassa, è posta in una via larga due piedi e mezzo, non lastricata, ha stanze picciole perchè le mura non possono avere che la spessezza di un piede, o un piede e mezzo al maximum — non imbiancatura, non pitture, non stucchi — per suppellettili poche panche, e pochi vasi di creta, e una lucerna. Ecco la casa del popolo — un tugurio meschino, mal sano, mal proprio, esposto ad esser rovesciato da venti, distrutto dagl'incendi, portato via dalle alluvioni, dalle acque del fiume. — Dalle case argomentategli abitatori — una gente che non ha nulla, che vive di limosina, che non esercita nè arti, nè mestieri, sempre affamata, sempre bisognosa; che muore d'inedia mentre altri nuota nelle dovizie: che ha fame mentre altri getta a' cani della via le uova di struzzo, e 'l fegato de' fagiani; che ha sete mentre altri s'inebria di Falerno e di vin di Cipro; che dorme per terra, mentre altri londa co' sandali la porpora di Tiro — Ecco il tipo della plebe, e quell'altro è sempre un patrizio. —

Ma è libera — sì per vendere il suo voto a chi lo vorrà; finchè gliel lasceranno questo voto. — Questa vostra libertà è la più sozza schiavitù che io mi conosca. —

Intanto è questa plebe che va in campo, è questa plebe che combatte, che vince, che si fa uccidere — è dessa che varca i fiumi impetuosi, i monti gelati, le arene dell'Africa, i boschi della Cappadocia, le vette del Tauro; è lei che s'affronta co' Parti, co'Mauritani, co' Daci, co' Galli, co'Siriaci, co' Sanniti; è lei che pugna contro Annibale, contro Giugurta, contro Mitrìdate — lei, sempre lei, e s'intende — perchè la guerra è vita per essa; è necessità suprema; è mezzo di sussistenza — quando non ha nemici da abbattere si vede innanzi quel della fame, ed è disfatta. — Il senato o sia i Patrizi, la spingono in campo essi stessi, per liberarsene, per nutrirla a spese dello straniero. In ciò solo, poveri e ricchi s'accordano. —

Intendete ora le conquiste di Roma?

Vedete di che sangue grondano i suoi allori?

Ecco due mondi uno all'altro sovrapposto.

Lassù il festino, laggiù il dolore e la fame; lassù il fasto, laggiù la nudità e i cenci. Quelli son Dei, questi son uomini, e men che uomini.

Avanti ancora. — Dove tanta corruzione?

LA STORIA IN UNA TANA.



Non v' ha orologi in Roma ?

Sì che ve n' ha. Nell' atrio del Tempio di Quirino v' ha un quadrante solare; e sur una colonna della tribuna delle aringhe ve n' ha un' altro.

E di notte ?

Non odi queste voci che gridano a varie distanze :

Gallinicum ! (canto del gallo).

Non hai udito quelle altre che diceano :

Media nox !

Più tardi altre grideranno :

Conticinium (il silenzio) !

Questi annunci servon di orologio , e non è d' uopo dire che sono a ciò destinati gli schiavi.

Or che canta il gallo que' disgraziati chiusi laggiù si confortano.

L' ora in cui torneranno all' aperto aere s' avvicina. Pria che escano corriamo a interrogarli.

— Infelice ! qual è la tua Patria.

— Fu Corinto.

— E la tua ?

— Cartagine.

Gli altri alzando a coro la voce gridano, agitando le loro catene :

— Giudea , Arabia , Palestina , Fenicia , Mesopotamia , Ponto , Armenia , Cappadocia , Colchide , Media , Paflagonia , Siria , Albania , Iberia , Cilicia , Taranto.

— Cepione portò dalla mia Patria 100,000 libbre d' oro e 100,000 d' argento.

— Trassero dalla mia 12,000 talenti d' oro (960,000 libbre).

— Tolsero alla mia Taranto 80,000 libbre d' oro, e 3000 talenti d' argento.

— A Perseo mio signore rapirono 45,000,000.

— La mia città pagò in due volte 12,200 talenti.

— Al mio Re imposero un tributo di 15,000 talenti.

— di 1000 , al mio.

— di altri 1000 al mio.

— Poi rapirono i capo-lavori di arte, i marmi , i vasi , le gemme , i drappi d' oro e d' argento , la seta , la porpora — e noi infine.

— Che gli Dei ti colpiscano una volta o Babilonia del Tevere.

— Sventura a te o Roma !

— Sventura ! Sventura !

— Infelici ! possiate esser liberi una volta — se non voi, possano esserlo i figli de' figli vostri.

— Oh vi vuol del tempo assai. L' han detto gli Oracoli.

— Ah sì ! . . passeran de' secoli ; ma giungerà il dì della redenzione.

Intendesti ?

Le ricchezze frutto della conquista arricchirono il tesoro,

arricchirono i Patrizi, arricchirono i Generali — Roma nuova in un Oceano di oro.

Cinque sole guerre le han fruttato 175 milioni di lire.

Il tesoro chiuso nel Tempio di Saturno contiene ora 1,920,829 libbre di oro!

Un solo capitano ha recato dall'Asia 1424 vasi d'argento, e 1024 di oro.

Un altro ha portato dall'Etolia 280 statue di bronzo, e 230 in marmo.

Dopo il trionfo di un altro le rendite son giunte a 82 milioni di dramme; si son versati nell'erario 20,000 ta lenti.

E' il numero degli schiavi?

Chi può saperlo! Son venuti a popoli interi — Son tanti, che omai non si sanno quali sieno i così detti liberi qui.

Il trionfatore menava legati dietro al carro i Principi vinti; si faceva precedere dalle spoglie de' vinti — durò parecchi giorni la pompa; parecchi giorni per far entrare il lusso in Roma! Certo — perchè egli non venne solo.

Odi questo fremito tremendo qual di mare in burrasca! Viene da quel recinto di mattoni, con finestre a sbarre ferrate, posto verso il relabro.

È il fremito del leone, del re delle foreste. E' copre colla sua possa l'urlo della pantera, e degli altri animali che stan con esso in un medesimo serraglio. Questi feroci abitatori del deserto non s'aspettavano di esser tratti qui, fra le matrone e le gemme di Roma.

Ed ecco che un generale menò seco dopo una guerra cencinquanta elefanti; due altri condussero con essi pantere e leoni; poi un terzo ostentò la pompa di quattrocotodiecì pantere, e seicento leoni. — Destinate a chi?

Al popolo Romano — perchè avesse spettacoli degni della sua grandezza.

Queste belve si condurranno nel circo. Colà al cospetto

del gran popolo combatteranno fra loro, si divoreranno fra loro.

A' ruggiti di rabbia, a tremendi sforzi, all'aspetto del sangue scorrente, delle membra lacerate, de' brani palpitanti — il gran popolo batterà palma a palma — dimenticherà che non ha pane, e . . . sarà felice nella ebbrezza d'un piacere feroce.

Stupenda educazione n'è vero?

Nè il popolo solamente — ma le Vestali, le candide e innocenti Vestali — ma le matrone, le severe e maestose matrone — i sacerdoti, i Cavalieri, i Consoli, il Senato — tutta questa gente che si dice venuta da Enca — sederà su gradini del circo — Le Vestali nel circo!

Questo recinto non bastò col tempo. E — vedi là su la via che mena al circo massimo quell'antro scavato sotterra! Laggiù sta chiuso un altro numero di belve. Custodite, provvedute del bisognevole alla loro natura esse fanno invidia agli schiavi.

Queste poi son proprietà de' Patrizi e de' Senatori. A quando a quando essi fanno annunziare al popolo: oggi combatteranno nel circo cinquanta elefanti — cento leoni — dugento pantere.

E' il popolo corre.

Così distraendosi si abbruttisce; così diviene sempre più ozioso; sempre più bisognoso; sempre più dipendente. Povero in casa, venale nel foro, brutale nel circo, per ogni dì che vi siede acquista un grado novello di corruzione, e — gente che è corrotta non può avere dignità sociale.

Ma costan molto le belve! Debbon venire da lontani paesi, debbono esser nutrite, e largamente nutrite. Dunque invece di farle combattere fra loro facciam che pu-

gnino cogli uomini. Sarà una scena più animata, più dilettevole, più svariata.

Due belve bastano ad uccider dieci, venti uomini. Venti belve sole si uccidono a vicenda. Ma venti uomini van meno di venti belve. Dunque! la conseguenza la vede ognuno.

Quindi vedrete che a diletta il gran popolo si vedranno nel circo a fronte di leoni, e delle pantere gli uomini. E questa iniquità diverrà una professione. I maestri insegneranno ad uccidere e a farsi uccidere sempre in modo degno, e spettacoloso: i discepoli faranno onore a' maestri. E vi saranno empori di uomini combattenti, come ve n'ha d'ogni altra merce. E tu o dolce Patria, tu o Capua sarai il principale di questi empori. In te verrà a provvedersi l'avara e sozza genia degl'impresarii. A questi si volgeranno poi edili, e patrizi, quando dovranno con spettacoli sedurre la plebe.

— E si troveranno uomini sì vili da far mercimonio della propria esistenza! — Ah sì!

Ma anche questi si pagano. Quindi Sarà naturale che edili, ricchi, e impresari, procurino che le pugne riescano il meno che si potrà cruenti. Ciò con grave danno degli spettacoli. Il Popolo vuol sangue; vuole vederne bagnata l'arena, bagnato il podio, bagnate le sue vesti. Vuole bearsi nel delizioso spettacolo di chi muore il popolo, e voi tradite questi desideri.

Come conciliare cose si opposte?

Oh! non avete gli schiavi, non avete i prigionieri! all'arena adunque prigionieri e schiavi. Per voi s'avrà un diletto maggiore. Voi combatterete disperatamente, davvero, e senza arte.

— Ed essi lo soffriranno?

— Ah sì.

E se non sorgesse da' prigionieri uno Spartaco di Numidia, come sorse dagli schiavi un Demofilo di Enna, tanta

pazienza andrebbe alla posterità senza aver neanche l'onore d'una protesta.

Poi si vorranno risparmiare benanche questi. E si daranno alle belve altre vittime da sbranare.

Ma allora! Oh allora da quel sangue glorioso uscirà la tua sentenza Capitale, o Roma; e l'umanità sarà vendicata.

Queste cose si tirarono dietro i trionfi de' generali della Repubblica.

La catena che si ribadiva al piede del primo schiavo, mostrava che la semplicità degli antichi costumi era sparita; che la cangrena sociale incominciava — e come finisca la cangrena voi lo sapete.

Le tane che chiudevano i schiavi e le belve eran la tomba della Romana virtù, e quindi d'ogni grandezza. Chè la grandezza non si misura dalle conquiste ma dalle virtù.

Dunque quelle tane?

Chiudono in compendio la storia di Roma.

Ora il campo è aperto.

Guerre ingiuste, guerre Civili, dittature, proscrizioni, congiure, stragi, parricidi, arbitrio efferato, iniquità efferate, invasioni tremende possono a loro grado mostrarsi in questo campo chiuso da' sette colli, e diviso in due dal Tevere. Non v'ha ostacoli, non dighe, non baluardi. Vengono, e comanderanno. Saran loro complici la letteratura, la filosofia, l'eloquenza, le arti tutte della mano, e del pensiero — Se qualche storico porrà a nudo tante nefandezze la sua sarà notomia non medela. Farà più schifose le piaghe del Colosso, ma non potrà rammargarle. Nè so di che i posteri dovranno rendergli grazie; o qual conforto avranno leggendolo. È forse un conforto la gara della somma nequizia, e della viltà somma! — Se qualche canto non impuro udrassi, sarà canto di scherno non di maledizione, sarà il riso infernale di chi

ride della umana razza, non la elegia del dolore, o la preghiera della speranza.

La speranza ! Alberga su la terra, ma scende dal cielo. Quando gli uomini non san cercarla in quella sua patria immortale, per essi non v'ha altro asilo che la disperazione dello Stoicismo.

La letteratura Romana farà di ciò prova luminosa.

Ed è in essa che al dir de' maestri nostri trovasi la fonte d'ogni ispirazione !

Ah se non ridi di che rider suoli !

XI.

IL SOLILOQUIO D' UN GRAND' UOMO

Essa ha vissuto settecento e otto anni, nè ha mutato costume, anzi è declinata peggiorando. Leggete le aringhe del suo grande oratore ! Le turpitudini che rivelano fanno fremere.

Nè la giustizia, posto che ne avesse il coraggio, oserebbe tuonare dal suo seggio. S'affogherebbe la sua voce fra le grida della sfrenata decrepita. Quindi a scansare il vituperio transigente, e transigendo si fa più spregevole, perchè non dissimula la sua viltà. Or dov'essa è vile il maleficio deve grandeggiare impunito — e la impunità del maleficio è peste che tira con se mille altre pesti — In tanta prostrazione di costumi il primo che arrivi coll'audacia nel cuore, la temerità sul labbro, e con a fianco la spada può impadronirsi della cosa pubblica, e travolger lo stato a suo piacimento. Quindi que' generali che in fondo son veri padroni di Roma ; quindi quella Repubblica di nome, e quel despotismo di fatto ; quindi quelle divisioni tra patrizi e plebei, quelli ricchi e prepotenti, questi poveri e infrenabili ; quindi quelle dittature di due sanguinari che versan torrenti di sangue, quello in nome de' patrizi, questi in nome del popolo, poi uno muore tra le orgie, l'altro per sazie-

tà di stragi ; quindi quelle leggi oggi proclamate domani abolite da altre leggi ; quindi quella religione che non essendo che un mezzo politico non serve a nulla , dove ogni politica è inutile.

Nave senza nocchier in gran tempesta ;

Ecco Roma.

Tre arditì, di cui uno arditissimo , stendon la mano , e ne afferrano il timone, il quale deve ed è maneggiato da un solo.

Ma costui dopo tanti vili, dopo tanti balordi, dopo tanti mostri, dopo tanti ladroni, pel sapere non comune , pel valore e per l'ingegno smisurato si mostra fatto per arrestar la procella che travolge la nave, e forse per guidarla in porto. Non è senza vizi, ma li compensa con qualità straordinarie. Oratore, politico, amministratore, guerriero, soldato, generale, con una mano scrive le cose che ha fatte, coll'altra governa combatte e vince. Invano un uom mediocre, fatto illustre dalla fortuna, si pone traverso il sentiero che è calca. Egli lo calpesta, e passa; riordinando, largheggiando, riedificando.

Poi appare su la via Flaminia sovra un carro splendente tra il fulgore di faci portate da elefanti . . . appare emulo al sole dissipatori delle tenebre. Uno storico lo paragonerà al macedone, i posterì giureranno nelle parole dello storico — e mal s'apporranno. L'emulo di costui nascerà in un'isola dell'Italia. Appare, e trionfa quattro volte. I nomi di trecento popoli, e ottocento città, sessantacinque mila talenti (520, 000 libbre) in vasi d'oro e d'argento, ottocento ventidue corone di oro, Zuffe, corse, spettacoli, naumache), 22, 000 tavole splendidamente imbandite, denari a' soldati, al popolo, agli uffiziali — ecco qual'è la pompa che accompagna questi trionfi. — I figli del suo nemico osano ancora levare una bandiera che non ha più possanza. E' lascia le ovazioni del popolo, e corre ad abbat-terli. — Trionfa nuovamente, depona la spada, e si riposa dal combattere. — Non deporla o Cesare: tu hai domata la terra, domati i tuoi nemici, sei dittatore perpetuo, pontefice

massimo, censore, tribuno ; t'hanno posto una sedia curule al circo, e al Teatro ; gli spettacoli non cominciano se tu non giungi ; vai sovra un cocchio tirato da quattro cavalli bianchi ; t'hanno alzata una statua a fianco a quella di Giove, poggiata sul globo terraqueo ; hai la guardia d'onore di settantadue littori ; il senato si leva al tuo apparire ; il popolo ti chiama nume, anzi hai oscurato i suoi numi — Sta bene. Ma ! nel fondo di questa nave da terredenta si cela un avanzo di Ciurmadori! — Questi alla svelata ti baciano i piedi, ma in segreto affilano il pugnale del tradimento — e lo affilano in nome di quella Repubblica, che tu non riponi in sede, perchè è troppo schifoso spettacolo quello d'una sede occupata da una meretrice — perchè sai che i vani nomi a nulla menano, quando v'ha un solo che al valore unisce il consiglio. E poi ! in nome di chi la ristabiliresti ? In nome del Senato ! Non la merita. In nome de' Patrizi ? E quando mai la meritarono ? In nome del popolo ? Eh ... che cale al popolo di lei purchè abbia denari, giuochi, e pane ! —

Ciò anche s'intende — ma quell'avanzo di prepotenti che si dicono Repubblicani non può tollerare la supremazia dell'ingegno, perchè i mediocri e i viziosi scorgono in essa un nemico perenne.

E giureranno di spegnerti... Cesare non deporre la spada. —

Queste cose e' le sa, ma non le cura.

Ha cinquantasei anni, vuol riposarsi, questi vili traditori non valgon la pena di esser temuti, egli ha gravi cure da adempiere, a queste rivolgerà la mente.

Un censo esatto, il richiamo degli spatriati, un appello ai dotti e agli artisti, le leggi suntuarie richiamate a vita, il senato riordinato, i magistrati accresciuti, il potere giudiziario diminuito a' Patrizi, lo stabilimento di pubblici giornali, la creazione di colonie al di là del mare, il calendario riformato — ecco l'effetto de' suoi gravi pensieri.

Nè le riforme qui si arresteranno.

Vedete quell'uomo dalla fronte calva, dal naso un po' gros-

so e profilato, dalla bocca picciola, dal mento allungato, dalle guance scarne, dal color pallido, dallo sguardo dignitoso, dagli occhi incavati e grifagni?

Quegli è Cesare. Seduto nel suo gabinetto, nel silenzio della notte, al lume d'una face, egli pensa a Roma. Come sien profondi i suoi pensieri leggetelo in quella sua fronte incre-spata, in quel suo occhio immobile, in quelle mani conservate al seno.

Io osai tutto, e' dice, perchè tutto potei; ora mi trovo in alto, e non discenderò dal mio seggio.

Il senato mi deifica. Nella mia apoteosi sta scritta la sua paura.

Teme che io non imiti Silla, o pensi a fondare una dinastia. Dunque non mi conosce. Peggio per voi o padri se siete imbecilli.

Roma sarà grande e rispettata al di fuori, felice all'interno. Provvederà alla grandezza l'esercito, e la mia spada — alla prosperità, il denaro e le vettovaglie che posso dare al popolo, col frutto delle conquiste; le leggi fatte e quelle che farò contro le invasioni de' Patrizi; la vigilanza su' costumi.

A spegnere le fazioni basta il mio nome. Che io non le temo lo vedranno guardando la statua di Pompeo per mio cenno rialzata; quella di Mario tratta dall'obblio.

Disarmerò i miei nemici a forza di benefici.

La mia autorità è conseguenza di tempi, non capriccio di orgoglio.

M'uccideranno! Sarò vendicato obbligando Roma a rimpiangermi.

Ma vorran pensarci pria di farlo.

Intanto io porrò l'ordine nel Caos delle leggi che così confuse non ti giovano o Roma; ti farò bella, maestosa, e magnifica; chiamerò Varrone a formare una grande biblioteca; veglio che siavi un tempio in campo Marzio; un anfiteatro alle falde del Campidoglio; una Curia immensa; che si fac-

cia una mappa dell'impero; che Ostia abbia un porto; stringerò l'Aniene e l Tevere in una profonda fossa, e piegandoli verso Circeo, farò che sbocchino in mare a Terracina; diventerò l'acqua delle paludi verso Nomento e Sezio, ed ivi formerò una vasta campagna per migliaia di Agricoltori; disseccerò quelle fatali paludi Pontine; condurrò argini per metter ripari al mare in vicinanza di Roma; scaverò l'Istmo di Corinto; questa città, Capua e Cartagine rinasceranno dalle loro rovine; Roma atterrolle, braccia Romane le rialzeranno; poi me ne andrò a combattere i Parti; debellerò questi che omai sono i soli nemici di Roma; poi traverserò l'Ircania; girando intorno al Caspio e al Caucaso, per la Scizia, la Decia, e la Germania me ne verrò in Italia. In mezzo a questo cerchio di popoli obbedienti, terminato d'ogni banda dall'oceano, rivedrò Roma.

Qua'vasti disegni! Ed è uomo da compierli.

Ma! . . .

Questo ma sarà sviluppato nel Dramma alla di cui rappresentazione desidero che assistiate.

Il Soliloquio che udiste ne forma il prologo.

Dunque sedete a vostro bell'agio o lettori, qui, a me d'intorno, sull'alto del Tarpeo, guardando ora il Foro, or le rive del Tevere, ed ora il Teatro e la Curia di Pompeo.

Mirate che bella luna di Marzo! Il suo raggio rischiara la scena del Dramma come se fosse quello del sole, che illuminerà l'ultimo atto.

XII.

LA CENA DI LEPIDO

E

GL'IDI DI MARZO.



DRAMMA^{*}

^{*} Dramma! Leggi per cortesia: *abbozzo*, qual potea farsi in una notte.

PARTE PRIMA,

LO SCHIAVO.

Giardini di Cesare in riva al Tevere.

I.

TILLIO CIMBRO, POMONIO, BRUTO.

POMONIO. Tengo le fila d'una congiura. Se tu non fossi Bruto, l'amico e l'adottivo di Cesare, non avresti da me tal confidenza. Si cospira contro la vita del dittatore. No ho le prove, qui, nelle pieghe della mia toga.

Io sono il più destro uomo della Repubblica. Il mio occhio di Aquila vede traverso le tenebre delle coscienze, legge ne' cuori. Solo veglierò la salute di Roma, e delle Province comechè m'abbian negato il consolato.

Ma tu o Bruto mi conosci, e però voglio affidarti il segreto ch'io conosco. Tengo uno schiavo Siriaco, la più astuta volpe che abbia mai ronzato in Italia. Costui va in ogni luogo non visto, ode tutto, mi narra tutto. Vuoi scommettere? Io saprò domani ciò che questa sera dirai di me, o del dittatore. Già tengo per fermo che nè tu, nè Cimbri, nè Cassio, nè Casca siate nemici di Cesare.

CIMBRO. Ecco un uomo assai bene informato.

Tu dici adunque d'aver la lista de' congiurati?

POMPONIO. Tengo la cospirazione per gli orecchi. Eccone la prova

CIMBRO. Mostrami quella lista. Fa ch'io sappia quali iniqui osan cospirare.

POMPONIO. Leggi . . . ma serba il segreto. È giusto che io sia primo ad avvertire il dittatore.

CIMBRO. Anzi giustissimo (*dopo aver letto*) Ma o Pomponio illustre! Questi nomi mi cadon dalle nubi. Non avrei sospettato neanche d'un solo di costoro.

POMPONIO. Mi brigo forse delle cose che tutti sanno io!

BRUTO. E vuoi darla a Cesare questa lista?

POMPONIO. Sì di certo, e di qui a poco; già sapete che tutti saremo a cena da Lepido. Avremo delle stupende Oche guarnite di ortolani ingrasciati in serbatojo, e di pesci del golfo di Taranto.

Io non son già ghiottone, ma amo la squisitezza . . . il che non suona lo stesso.

CIMBRO. Certo che no Caro Pomponio! tu hai giudizio e spirito.

POMPONIO. Non adularmi o Cimbri! Io son potente.

CIMBRO. Malvagio, e credi che adulerei la possanza!

POMPONIO. Tengo l'occhio di Lince — Cimbri, Cassio, e Bruto sarebbero cortigiani perfetti; de' veri Satrapi.

BRUTO Ti rendo grazie o Pomponio.

CIMBRO. Perchè non han nomato Console il più dotto dei Senatori in te!

POMPONIO. È ciò ch'io chieggo a me stesso ogni dì.

CIMBRO. Vorresti darmi ancor per poco quella lista?

POMPONIO. Prendila.

(*Cimbri cava lo stile, e scrive di fretta a piè della lista; poi gliela restituisce*)

CIMBRO. Nascondila nelle pieghe della toga, e la darai a Cesare. Tu hai salvata la patria.

II.

POMPONIO — ERICE.

POMPONIO. Ecco il mio Siriaco. Erice, che offre di nuovo il mondo?

ERICE. Non è già il sole, nè il talento di Pomponio — la grande novità del mondo è che la grazia e la eloquenza del mio signore non han potuto domare la bella Emilia — Essa ricusa di rispondere alle tue amabilità.

POMPONIO. Ma è cosa incredibile; incredibile affatto! Ama dunque un'altro costei! Ma amasse pure il Monarca di Persia,

dovrà esser mia. Intanto Calpurnia la sposa di Cesare, la madre adottiva di costei, mi ripete ogni dì che il cuore della donzella è libero.

ERICE. Ah ah! e chi disse ciò a Calpurnia?

POMPONIO. Emilia stessa.

ERICE. Bella autorità! Emilia ama un' altro, o Signore.

Le nostre donzelle non son mai sì candide che quando hanno un bell'amante celato dietro l'uscio. Povere colombe.

POMPONIO. Tu mi spaventi. Se io credessi d'avere un rivale darei alle fiamme....

ERICE. Il Campidoglio! Ti porterebbero alla gemonie. Un rivale è il nostro migliore amico. Facendo i suoi e' fa i nostri interessi. D'altronde, che cosa è l'amor d'una donna, Un fuscellino d'oro in un po di cenere. Il primo soffio di vento porta via il fuscellino e la cenere. Sii dunque filosofo. Bevi, canta e danza al suon di flauto colle tue donne... ogni altra cosa è nulla.

POMPONIO. Tu ben t'apponi. Sai tu o Erice che io tengo per la Zampa una cospirazione.

ERICE. Oh mio Signore! fa di lasciarla presto... è una malvagia bestia.

POMPONIO. Che gli Dei no'l consentano — D'altronde sei tu che me l'hai condotta innanzi questa bestia che accusi.

ERICE. Io! mi fulmini Giove Capitolino se ne so nulla.

POMPONIO. Tu sei ebbro o demente oggi. Donde vieni?

ERICE. Dalle Taberne vecchie.

POMPONIO. (da se) E ubbriaco. — Tu sei il migliore dei miei schiavi o Erice; ti farò il regalo di cento colpi di staffile.

III.

ERICE.

Bel ragionamento. Sei il migliore de' miei schiavi e ti scuojerò a sangue. Ma! primo, perchè son io lo schiavo di questo automa che mangia, che dorme, e che si chiama Pomponio? Secondo, perchè son io il migliore de' suoi schiavi. Asino! qual pro ad essere il migliore, se i peggiori non stanno diversamente. Pensiamo. Se io lo affogassi nel suo letto quando dorme russando come un toro che mugge! Si.... ma poi v'ha il patibolo, scoprendosi il reo. Fuggirò... ma ad aprir la porta del regno della libertà vi ha mestieri di una chiave d'oro, ed io son povero, povero come uno schiavo. Se m'uccidessi! Si! e se diverrò asino d'un mugnajo, o cavallo d'un avaro. Schiavo! dunque neanche la morte rimedia a' tuoi mali. Schiavo! Dunque usa le armi della tua condizione; sii lusinghiero, adulatore, ingannatore. Con la' mezzi lo schiavo può portare al mercato il suo padrone, e venderlo senza che se ne avvegga. Costui sogna una cospirazione, e pretende di saperne le file!... domani si crederà più grande di Cicerone; giurerà che per lui la repubblica, il senato, il dittatore sono in vita... — Ma ecco Cimbro e Casca! Sembrano agitati. Poniamoci in disparte.

IV.

CASCA — CIMBRO — ERICE *celato*.

CASCA. Sì, colpirò pel primo. L'uccisore cada a piè della statua dell'ucciso.

CIMBRO. Domani son gl'Idi di Marzo. Tutti gli amici son prevenuti. Torniamo in città.

V.

ERICE.

Ho ben inteso! La cospirazione di cui parla Pomponio esisterebbe veramente! Ma dice che io gli menai fra mani quelle fila! Io intanto non gli portai che la lista di tutti coloro appo i quali deve cenare durante la primavera. Questi inviti coincidon forse co'nomi de' congiurati! O fortuna! Ora ti piace farne una delle tue. Io otterrò la libertà per avere avvertito il mio signore del periglio della Repubblica, e del Dittatore. Poi avrò denari, un campo, una casa... poi il dritto di cittadinanza, ed eccomi alla mia volta edile o tribuno, come ogn'altro uomo. Perchè non sarebbe ciò!

Pomponio è un eccellente padrone, ed io gli son devoto. Ecco Emilia colla sua libertà. Oh tutta Roma s'è dato convegno ne' giardini di Cesare.

VI.

EMILIA — ERICE — UNA LIBERTA.

EMILIA. Che fai o Erice qui solo!

ERICE. Penso o mia signora alla sventura di chi non trova grazia appo te.

EMILIA. Ecco una menzogna detta a proposito, e con sangue freddo. La tua Patria?

ERICE. Damasco in Siria... o Signora...

EMILIA. Perchè sospiri! Damasco val forse Roma?... la schiava vale la Regina?

ERICE. Ma questa regina, vale la libertà?

EMILIA. Ben dici. Il tuo è stato un giusto e nobile sospiro. Comincio a riconciliarmi col Siriaco di Pomponio.

ERICE. E col suo Signore non ti riconcilierai mai o Padrona!

EMILIA. Io odio il tuo padrone quanto egli ama se stesso.

ERICE. E' non è giovane, ma ha ancora i capelli neri, e i denti bianchi.

EMILIA. È balordo e ghiottone.

ERICE. Forse. Pure dice sovente: esser Emilia la più bel-

la e la più nobile delle Patrizie. Per essa potersi dimenticare il piacere della gola.

EMILIA. È avaro come l'Acheronte.

ERICE. Forse. Ma dice, poter fare un pavimento di gemme sotto i piedi bianchissimi della donna del suo cuore.

EMILIA. Siriaco melato! non vò di Pomponio, fosse anco dittatore, o semideo. In quanto a te, ecco per l'incenso che bruciasti a me davanti.

ERICE. Due scrupoli d'oro per delle lodi! Ma tu anderai in rovina o Padrona chi non t'adora in questa Roma! Or che posso io fare per te? Correre fino ad Ostia! gettarmi nel Tevere!

EMILIA. Men di questo o Siriaco. Sei tu fedele?

ERICE. Come l'ombra che accompagna la tua maestosa persona.

EMILIA. Sei tu discreto?

ERICE. Come il velo d'una Vestale.

EMILIA. Giuralo agli Dei immortali.

ERICE. Giuro per la beltà di Emilia, la mia celeste padrona.

EMILIA. Dunque reca questa lettera a chi è diretta, e la risposta a me, subito, in casa del dittatore, senza che alcun ti vegga.

VIII.

ERICE.

O fortuna! ti tengo per la Zampa ben io. A chi la lettera? A Sesto Pompeo! La figlia adottiva di Cesare ama il figlio di Pompeo. Perché no! Che ha di comune l'amor de' figli colle ire de' padri! Io ti saluto o Amore, Signore vero dell'Impero. Ma ecco un gran rivale per te o Pomponio! Or dovresti afferrar costui per le orecchie. Chè questi ti rapisce un bene a fronte di cui è nulla la dittatura. Oh la bellezza e l'amor di Emilia valgon la gloria di Giove.

PARTE SECONDA,

IL FESTINO.

Sala in casa di Marco Lepido.

1.

LEPIDO—CESARE—POI ANTONIO, E GLI ALTRI.

LEPIDO. Quando vorrai o Cesare entreranno i convitati. La notte non è ancora a mezzo ... oh la bella notte di Marzo.

CESARE. Spurina l'augure vorrebbe che io temessi gl'idi che di qui a poco cominceranno. Fa entrare gl'invitati.

LEPIDO (a coloro che entrano) Salutate la maestà del dittatore.

CESARE. Amici! Marco Lepido ci tratta con una magnificenza da Monarca. Non potremmo accusarlo al Senato di aspirare al supremo potere!

ANTONIO. Bisogna dar l'incarico dell'aringa agli uomini magri, e pallidi. Io ne conosco di que' che farebber meglio pensando alla loro toletta, alla loro salute, e lasciando l'abitudine di guardare in giù, e di calunniare le tue intenzioni o Cesare. Costoro Cesare ancora li conosce ... e qualcuno gli è vicino.

LEPIDO. Caro Antonio noi siamo qui per esser rallegrati dalla scienza culinaria, e da Bacco.

CESARE. Ben'è dice. Ma perchè Bruto non è qui?

CIMBRO. E' compie il voto d'un sacrificio a Giove.

CESARE. In quanto a te o Cimbrio son certo che non m'odii. Se fui severo verso il fratel tuo lo volean le leggi da lui offese. Ma tu non m'odii. Il suo esilio cesserà.

CIMBRO. Si può temere il dittatore, e amar Cesare.

CESARE. L'uno e l'altro vorrebbero essere amati. Io bevo alla salute de' miei nemici occulti, e palesi.

CIMBRO. Il vino di Lepido inspira la magnanimità. Ma chi fa strepito all'uscio?

LEPIDO. Conosco la voce di Pomponio. E' crede d'essere al Senato. Giunge l'ultimo di tutti.

POMPONIO. Salute agli amici. M'inchino a' tuoi allori o Cesare. Pria d'ogni altra cosa sappiate che io tengo il filo d'una cospirazione.

ANTONIO. Un'altra cospirazione!

CIMBRO. Qual tela non potrebbe formarsi con tutte le fila che hai tenute finora o Pomponio!

POMPONIO. A parte le celie. Io tengo il mio segreto nelle pieghe della toga. Lo paleserò dopo di aver bevuto sette tazze coronate.

CESARE. Bevi adunque o nobile Patrizio, a cui ogni otto dì per lo meno debbo la mia vita. Beviamo tutti. E ti rendo grazie o Lepido per avermi qui fatto trovare Se-

sto Pompeo. Le nostre stelle o Sesto non debbono omai mostrarsi più nemiche. Tu sai quale statua fu rialzata per mio cenno. Il passato lo vollero gli Dei. Ora io aspiro ad una grande riconciliazione. V'ha in mia casa una Deità che, se l'aggrada, invocheremo insieme a testimone della nostra alleanza.

SESTO. Ed è possente Deità quella. Forse la invocheremo... un giorno. Ora ho ancora mestieri di obbligo.

ANTONIO. Sì... beviamo alla dimenticanza delle guerre civili. Ma tu non bevi o Cimbri?

CIMBRO. Felice colui che può votar la tazza di Alcide. Tu hai qualche cosa di Bacco in volto o Antonio.

CESARE. E però gli ho predetto che un dì l'Oriente l'adorerà con questo nome. Antonio alla tua salute.

ANTONIO. Che è pur la tua, e quella de' tuoi credi. Tu conosci la mia amicizia.

CESARE. La stimo costante fino alla morte.

CIMBRO. Ecco una sinistra parola. Schiavi mescolate a larghi flutti, perchè ritorni il buon umore fra noi.

CESARE. E farai bene a rallegrar Bruto ancora. Sotto il severo manto di Catone la giovinezza si prostra.

CIMBRO. Bruto è come le piante spinose, ruvide alla corteccia, portano frutti dolcissimi.

CESARE. Ne son convinto.

ANTONIO. Io dubiterei.

POMPONIO. E t'inganneresti. Nè il suo nome, nè quello di Cassio e di Cimbri son notati in questa lista. Io tengo la cospirazione per la coda.

POMPEO. Mostrami la tua bestia.

LAPIDO. Celiato! Il dittatore è qui.

CESARE. Pomponio non comprometterà alcuno. Fa che io legga solo que' nomi.

E che! i miei migliori amici congiurano contro di me!

POMPONIO. È cosa orrenda. Ma io tengo incatenata questa belva.

CIMBRO. Trascinala alle gemonie...

POMPEO. No no fa che corra nel Circo,

CESARE. Amico Pomponio! hai tu ben letto!

POMPONIO. Posso dirti a memoria i nomi.

CESARE. Comincia dall'ultimo scritto.

POMPONIO. Lucio...

CESARE. Erri, devi cominciare dal dire: Marco Pomponio.

POMPONIO. Io! Numi dell'Olimpo! che dice il dittatore!

CESARE. Leggi tu stesso.

POMPONIO. (*atterrito*) Cesare quale isola m'assegna per luogo di esilio!

CESARE. Un'isola non già ma il continente, ma Roma; e in Roma la tavola del nostro Lepido. Rimani con noi nobile Patrizio. E se un'altra volta prenderai la bestia lasciala tosto... potrebbe morderti.

POMPEO. (*A Pomponio*) V'ha de' cacciatori che cadono nell'agguato teso alla volpe.

POMPONIO. Pompeo! Pompeo! tu finirai per cospirare. Tu odii tutti della casa del dittatore; financo la bella Emilia.

POMPEO. Quale sagacità!

POMPONIO. Ecco il mio schiavo, che m'apporta una lettera.

POMPEO. Ancora una congiura! Esse piovono sul capo di Pomponio.

ERICE. Padrone! La lettera è per Sesto Pompeo.

POMPONIO. Eccone una nuova di conio. T'ho io comprato per 3,000 sesterzi perchè tu serva Sesto!

ERICE. Ah mio Signore. Potevate allora economizzare 3,000 sesterzi. Tieni o l'ompeo.

POMPEO. (*Una lettera di Emilia!*) Pomponio! Il tuo schiavo ha salvata la Repubblica.

POMPONIO. Lui! già lo sapea. Cesare, ti presento il più nobile fra gli schiavi di Roma.

CESARE. Se Pompeo vorrà dirmi le cose che costui reca io lo compro 6,000 sesterzi, e gli do la libertà.

POMPONIO. Pompeo non vorrà che io perda 3,000 sesterzi al certo.

POMPEO. No, Cesare. Ciò ch' e' reca riguarda me soltanto. Io do a costui il denaro perchè si riscatti.

POMPONIO. E donde lo trarrai? Se i nemici vinti son ricchi ancora dispero della salute della Patria.

CESARE. Cessa o Pomponio. Le tue son crudeli parole. Sesto sa che il mio voto più caro è di rendere a' vinti ciò che loro tolse la guerra.

CIMBRO. (magnanimo ipocrita!).

POMPEO. Io non chiesi nulla a Cesare.

CESARE. Di ciò mi dolgo agli Dei.

POMPEO. Da lunghi anni cessai diregarli. Conosco Deità meno sorde.

CESARE. Quali sono normale ...

CIMBRO. (a parte a Sesto) Non una parola di più o giovane! Il dittatore si desta. Vedi i suoi denti leonini!

POMPONIO. (a parte) Che Pompeo cospirasse anch' egli! (volgendosi a lui) Su via Sesto palesa ogni cosa ... fidati a me ... a meno che non si tratti d' una lettera d' amore. Ta' scritti si tengon celati. Lo so ben io ...

POMPEO. Davvero! Venere tiene la chiave del tuo scrigno.

POMPONIO. Tu lo dicesti. Sta mane ho scritta la più amorosa lettera che mai amante scrivesse!

POMPEO. E la risposta!

POMPONIO. È stata che non si poteva rispondere

POMPEO. Uomo fortunato!

POMPONIO. Io amo Emilia ... ma taci per pietà ...

POMPEO. S' intende ... ed essa?

POMPONIO. Mi tratta male, in apparenza.

POMPONIO. Io o Pomponio favorirò i tuoi amori. Conosco un' amica di Emilia.

POMPONIO. Dunque alleanza fra noi. Amici! giuro che Sesto Pompeo è il miglior cittadino della Repubblica, e il più fido amico di Cesare.

CIMBRO. Chi ti smentisse sarebbe folle.

POMPONIO. Ma i lampi solcano l' aria! Il tuono mugge!

ANTONIO. La tempesta percote Roma. Diana s' è celata fra nere nubi.

POMPONIO. Essa piange il suo Endimione.

ANTONIO. Il suo Endimione morto. Amici! Ecco un gran problema. Quale morte stimiate che sia la migliore?

CIMBRO. Quella che s' incontra pugnando in battaglia.

POMPONIO. E felice chi muore da Console, e riamato amante.

POMPEO. Sibarita eroico! — Io vorrei morir dopo molte vittorie, dovessi pur cadere come mio padre ... assassinato

CIMBRO. (a parte) Cesare abbassa gli occhi! ... — E tu o Lepido?

LEPIDO. Amici! Vorrei morire in mezzo a voi.

ANTONIO. Ed io colla spada in pugno ... dopo d' aver salvato il mio miglior amico.

CIMBRO. (a Pompeo) Il console Antonio è un vero Satrapo. Il padrone e lo schiavo si guardan con tenerezza. Ma ascoltiamo Cesare!

CESARE. Per me o amici la morte migliore è quella che meno si aspetta.

CIMBRO. (a parte) Dei della Patria esauditelo.

TUTTI. Cesare, Re del Festino, col tuo piacimento vorremo ritrarci a casa pria che la tempesta imperversi.

CESARE. Voi siete liberi o Amici

ANTONIO. Addio Re...

TUTTI. Addio Cesare.

PARTE TERZA.

GLI AMANTI.

La Camera di Emilia.

SESTO — POMPEO — EMILIA.

Pompeo entrando per la finestra.

Qual tempesta mia Emilia!

EMILIA. Che tutte le essenze del gineceo di Emilia tolgan da' tuoi capelli il gelo della pioggia.

POMPEO. Oh come sei bella! Solo nelle Spagne vidi qualcuna a te simigliante. Bruna, svelta, maestosa, rassembri una celeste guerriera. Che non darei per vederti con sul capo un elmo di acciaio forbito... come i tuoi neri capelli, e i tuoi grandi occhi neri scintillerebbero!

EMILIA. Ah Sesto! sempre la guerra! Tu hai cenato col dittatore. Siete voi riconciliati?

POMPEO. Eravam nemici? Lo dimentico al tuo fianco, e questo è il mio delitto.

EMILIA. Gli Dei tengan sempre in pace la tua anima.

POMPEO. La mia anima ha tutta l'amarezza, e la collera del mare. Ma tu sei la sua stella di pace. Ah lascia che io t'inghirlandi di mirto. Oh Emilia! eccoti bella come il genio della Poesia. Conosco de' giovani patrizi ricchissimi che sospirano sul tuouscio.

EMILIA. Ed io conosco una Romana che sospira assisa a piè d'un giovane che non è ricco.

POMPEO. La stella di Pompeo può annebbiarsi, ma estinguersi mai. Oh la giornata di Farsalia...

EMILIA. Cessa; che il mio pianto cancelli questa pagina della storia del dittatore.

POMPEO. Oh... mai!... mai!...

EMILIA. Lo stesso Giove frena talvolta i suoi fulmini.

POMPEO. Io non mai i miei.

EMILIA. E mi farai morire.

POMPEO. Tu morire! Ah ecco un pensiero più tremendo delle mie memorie.

EMILIA. Giura almeno che non cospirerai contro Cesare.

I vili cospirano o Pompeo! ma tu!

POMPEO. Guerra a Cesare, ma guerra aperta. Lo giuro.

EMILIA. E di non cospirare... lo giuri!

POMPEO. Sta mane ho ricusato il mio braccio, e il mio nome a' congiurati.

EMILIA. Numi immortali! Voglion dunque uccidere Cesare!

POMPEO. Oh non avessi mai veduto il tuo volto o Emilia!

EMILIA. Ma odo rumore nella scala che conduce alle stanze di Calpurnia!

Oh numi... È Calpurnia che scende. Ah celati dietro di quella cortina.

II.

EMILIA — CESARE.

EMILIA. Il Dittatore!

CESARE. Di già levata o Emilia! Forse de'sogni importuni han turbato il tuo riposo? Questi sogni somigliassero mai ad un giovane che ho veduto or ora presso Lepido! È un bravo giovane... da un' ora so che egli, una a de' congiurati oscuri vogliono uccidermi. Non tremare. Io fo grazia a Sesto... ma lo esilio da Roma per due anni. Due anni finiranno presto o Emilia. So che saran di pianto per te... ma credi tu che Cesare non sia mai in guerra col dittatore! Vorrei ben io franger le verghe... ma se spezzan la mia vita, se riempion Roma di fiamme e di sangue...

EMILIA. Padre della patria e mio: giuro che Sesto non cospira.

CESARE. Egli te l'ha detto n'è vero? pietosa menzogna fu la sua. Ma dove lo vedesti?

EMILIA. Mi ha scritto.

CESARE. E tu gli hai risposto per lo mezzo d' uno schiavo Siriaco nomato Erice. O Emilia sii prudente. Io non dirò nulla a Calpurnia.

EMILIA. Ah mio padre! Tu ignori i miei affanni...

CESARE. Parla... son disposto a perdonare più che non credi.

EMILIA. Che debbo dirti! Se Sesto mi avesse giurato di non cospirare lo crederesti?

CESARE. Sì... e più se lo giurasse a me medesimo.

POMPEO (*uscendo*). Lo giuro o Cesare.

CESARE. Tu qui Pompeo! Nel gineceo di mia figlia! Potrei colpirti colla scure del littore. La casa di Cesare è sacra o Pompeo.

POMPEO. Ed è stata un tempio per me. Lo giuro a Pompeo che immolarono al tuo potere. Ora colpisci.

CESARE. No... Sesto uscirà salvo di qua; e forse domani vorrà uccider Cesare.

POMPEO. Tu non lo credi... o sei zimbello delle spie.

CESARE. Osi sostenere che non si cospiri in Roma!

POMPEO. Osi dire che io sia tra' congiurati!

CESARE. Or va Pompeo. Fammi la guerra, rauna le tue legioni, perchè io ti conduca a Farsalia.

POMPEO. Addio Cesare. Sovvienti che gli astri hanno il loro tramonto... tutti.

III.

CESARE. EMILIA.



CESARE. Sei tu paga di me? Il Dittatore non s'è mostrato neanche un istante.

Ma tu piangi . . . per Sesto o per te ?

EMILIA. Per te o padre. Volcano trarre Pompeo a cospirare.

CESARE. Chi sono costoro ?

EMILIA. Credi tu Pompeo delatore ?

CESARE. Miserie della possanza ! Sentir le fiamme sotto i piedi, e ignorar la bocca del Vulcano ! Oh val meglio un campo in Messenia, o in Attica, che questa città popolata dalle mie statue, che questo mondo risuonante del mio nome. — Ecco l'alba ! Addio Emilia. Ecco la prima ora mattutina che ti saluta. Giardini di Roma e voi pure v'imporporate. Ah non sia questo un manto di sangue.

PARTE QUARTA,

IL POPOLO E GLI OMICIDI.



Il vestibolo della casa di Cesare.

I.

EMILIA — ERICE.

EMILIA. Perchè si agitato o Siriaco ? T'ha forse minacciato il tuo padrone.

ERICE. Il mio padrone è al Senato che si raccoglie per ordine del Dettatore ; e questi s'incammina a quella volta col corteggio degli amici, e seguito da una folla immensa. Intanto darei la mia mano dritta per vederlo qui.

EMILIA. Tu mi spaventi. E — io ebbi su l'alba un sogno orrendo. L'ho raccontato a mio padre, ma egli ha sorriso, e se n'è ito dopo d'avermi abbracciato. Eran seco i suoi amici Bruto, Cimbro, e altri.

ERICE. Bruto era seco ! Non l'ho veduto quando urtando la folla ho dato a Cesare delle tavolette suggellate a me porle da una donna, che pareva spaventata vedendo Cesare uscito.

EMILIA. Il suo nome ?

ERICE. Lo ignoro.

EMILIA. Hai tu veduto Sesto Pompeo ?

ERICE. Sì . . . alla porta del Senato. Cinge la spada. Ma ! perchè la folla si agita laggiù ? Il Collegio de' Pontefici viene correndo ! . . . i tribuni favellano al popolo ! . . .

EMILIA. Ah corri . . . corri al Senato o Erice . . . e torna volando a rassicurarmi.

ERICE. Tu puoi da ora esser sicura. Ecco i migliori cittadini, Cassio, Cimbro, Bruto, che a passo lento e dignitoso accennano al Campidoglio. La seduta del Senato è stata breve. Ma che veggio ! Il console Antonio cammina in fretta parlando al popolo con veemenza . . . la folla s'ingrossa . . . e rugge . . . Dei immortali ! Un letto di porpora ! È sopra di esso un uomo intriso di sangue . . . col lauro su la fronte ? . . .

EMILIA. Ah padre mio ! *cade svenuta.*)

II.

I PRECEDENTI — ANTONIO, SESTO POMPEO — SENATORI, PONTIFICI — POPOLO — PORTANDO IL CORPO DI CESARE.

ANTONIO. Romani ! Hanno ucciso il padre della patria. Bruto è fra gli omicidi. Correte a' Templi. Calmate la collera de' numi. Tribuni raunate le legioni in armi, e che aspettino i consoli. Si chiuda il Campidoglio. Le vestali

non escano dal loro sacro recinto. La Patria è in periglio. I congiurati si spandono per la città. Un di loro, Sesto Pompeo, è già fuori le mura per fare insorgere i soldati . . .

EMILIA. *(rinvenendo)* Console ! se mentisci ti fulmini Giove.
(Voce di plebei.)

Viva Sesto Pompeo.

EMILIA. Oh giorno, oh spergiuro ! Ah padre ! . . . *(vorrebbe lanciarsi sul cadavere, gli amici la portan via)*

POMPEO. *(accorrendo)* Emilia !

EMILIA. Il mio amore si è spento in quel sangue.

POMPEO. Non ho cospirato.

EMILIA. Ma gioisci della sua morte.

Cassio ed altri congiurati. Romani ! Noi siamo i vendicatori della libertà.

Il popolo.

Al Tevere gli assassini. Salute alla figlia di Cesare.

EMILIA. La figlia di Cesare è morta.

XII.

TUTTO IL MONDO IN TRENTA DOMANDE



Il Dramma è finito. Gli assassini trionfano — ma per poco. La schiera Storica con incredibile innocenza ripete durante milleottocento settantanove anni, che Bruto, Cassio, e Consorti furono eroi. Il misfatto eroismo! Il parricidio eroismo! La vendetta privata eroismo! Sconvolgere lo stato eroismo! La rovina della patria eroismo! — Ecco come si scrisse la Storia.

Eroi! — l'han dunque salvata la causa de' costumi? Han frenato il lusso, e la impudicizia!

Udite.

Nella sola Roma 320,000 persone accattano il pane; in una popolazione che non aggiunge a 600,000! T. gliete da questo numero le armate, e avrete a fronte di quei 320,000 indigenti sol poche migliaja di ricchi!

I palagi? Reggie. Le Ville? Città in campagna. Le cene? Povere e insipide se non ostentan vivande fatte con cose venute dal lago Lucrino, dal Po, da Pompeja, da Taranto, da Venafro, dall'Adriatico, dall'Umbria, dalla Siria, dalla Numidia. Alle murene carne umana perchè riescan più grasse. Le lattuche inaffiate col latte

ne' giardini. Per un piatto 10,000 sesterzi; per un convito 45,000 lire — la somma con cui oggi vivrebbero nell'agio venti famiglie — e ciò quando non s'era ricchissimi. — Le donne? Fulvia sposa di tre mariti, desta un fremito che va sino all'orrore: Servilia di Lucullo è scacciata per dissolutezza; la figlia di Silla colta in adulterio con Sallustio: Tulliola figlia di Cicerone! . . . Orrore! . . . Mucia di Pompeo scapestrata: Sassia parricida, e incestuosa: la Suora di Claudio incestuosa. — I grandi personaggi? Catone ripudia una moglie per dissolutezza, ne vende un'altra, poi la riprende: Marcantonio mena sul carro in trionfo una prostituta: Bruto, il severo Bruto! È usurajo, prende il quarantatre per cento. E Verre! leggete l'accusa che Cicerone scrisse contro di lui, appoggiando il papiro ad una tavola di cedro che gli era costata 20,000 lire! La tribuna? teatro di sconce e invereconde ingiurie. Il Divorzio? Cosa usuale. La giustizia? Vendibile e venduta. I fanciulli? esposti in panieri di vimini, senza ritegno. Le leggi? Indizio del male non rimedio. La Virtù? È il suicidio. La Religione? V'ha 600 religioni. Nessuna è creduta: tranne quella di Epicuro. Le superstizioni? professate anche da un che il grande Oratore chiama dottissimo e santissimo. Le cariche? tutte venali: e i contratti per esse pubblici. La libertà? Eccola . . . è l'aggregato di tutti questi elementi. La Repubblica? Divisa fra gli omicidi. Il Triumvirato? Una serie di prescrizioni, una sequela di malefici. I sentimenti del cuore? Tutti dimenticati. Gli affetti della natura? Calpestati. L'ingegno? l'remiato colla morte. I Rostri? Ornati colla testa di chi li avea fatto famosi. La crudeltà? Ordinata con legge. La pietà? interdetta. I benefizi de' Triumviri? Uditeli. Laodicea è posta a ruba e a sangue; il regno di Cappadoccia multato; tutto il popolo di Tarso, tutto, venduto per ca-

varne il tributo; Rodi, saccheggiata colla morte di cinquanta notabili; tutto il popolo di Xanto si uccide tra le fiamme che ha appiccato alla sua Città per non cader vinto; due eserciti macellati a Filippi; trecento legionari scannati nel padiglione di Antonio; trecento Perugini scannati; la Città incendiata non ostante i patti; l'Italia affamata; le possessioni di diciotto Città le più ricche d'Italia distribuite a 170,000 soldati; tutta una flotta incendiata tra Mile e Nauloco; la Siria, la Palestina, l'Armenia poste a sangue; i flutti d'Azio divenuti di sangue; Alessandria tinta di sangue; tutte le vie percorse da' masnadieri; tutte le Città piene di Scherani; ognuno vive la vita di chi morrà domani; la morte naturale divenuta straordinaria. Il numero de' combattenti? 59 legioni, 299,000 uomini rinnovati un par di volte almeno; Stranieri? No, Romani contro Romani, fratelli contro fratelli. I caduti sul campo? Tanti, che quelli uccisi nelle precedenti guerre sembran pochi. Pochi? Sì, che cosa sono i 300 morti nel tumulto di Tiberio Gracco, i 3,000 morti in quello di Cajo, i 300,000 caduti nella guerra sociale, i 12,000 uccisi da Silla a Preneste, e tutti quelli spenti da Mario, da Spartaco, da tanti altri rabbiosi — notate che parlo de' soli cittadini — che sono questi a fronte delle 59 legioni distrutte, degli eserciti di mare distrutti, de' morti di scure, di capestro, di veleno, degli uccisi da' littori, delle popolazioni passate a fil di spada, de' caduti ne' tumulti suscitati or quà or là, da questa e da quella fazione! Il fine di tutto ciò? Cassio e Bruto fan la morte de' disperati. — Un altro muore nella oscurità, disprezzato dal vincitore, che non si cale di ucciderlo. Un altro si ferisce, entra in un sepolcro ove s'è celata una coronata Druda e muore nelle braccia di lei. Gli episodi? Le feste di Egitto, il ripudio d'una moglie, le orgie, un lusso incredibile, un fasto inverecon-

do spiegato in faccia alla umanità oppressa e decimata, ostentato gavazzando in un oceano di sangue. Or che più resta? Che l'unico rimasto vivo si assida sul seggio e gridi al mondo: obbedisci. È l'osa? Sì. Odi il popolo e'l senato che gridano: *Salute a te o Cesare Ottaviano Augusto Imperatore.*

Questo è l'edifizio alzato dagli uccisori di Cesare.

I CIELI SI APRONO



Ecco il cominciamento d'un impero che spaventerà l'universo, che farà vestire a bruno l'umanità assai più che non ha fatto la Repubblica. Verranno degli uomini a fronte di cui Mario, Silla, e Augusto triumviro sembreranno pietosi; stragi non vedute mai, turpitudini inaudite, iniquità da stancare la fantasia de' tragici, oscenità da oscurare quelle de' lupercali, atti di ferocia da superare quelli de' lupi cervieri — ecco qua' saranno i fasti di questo impero; ecco qua' cose dovranno ancora pesare sul contristato mondo!

Dunque la fine de' secoli si avvicina! Dunque la morte delle nazioni segnata nel libro di Dio già s'appressa! No; mentre l'impero compirà il suo corso tremendo, un altro impero sorgerà al suo fianco. Avrà il suo codice, i suoi ministri, le sue legioni, le sue vittorie, le sue battaglie, le sue conquiste, il suo dritto universale; e — distruggerà l'altro, per sempre, senza lasciargli una sola speranza di risorgimento; e — porrà la sua sede qui,

in questa Roma; piantando la sua bandiera fra la polvere della immensa rovina; alzando i suoi templi su gli avanzi de' templi caduti; celebrando i suoi riti fra le memorie de' riti annientati. Sarà forte, invincibile, inconcusso, eterno. Avrà per sostegno le potenze del Cielo e quelle della terra. Le coorti de' Cherubini e de' Serafini di Dio guideranno la sua nave a traverso le tempeste del mondo nel porto del trionfo. I suoi sacerdoti ispirati da Dio favelleranno, e i monarchi e i popoli abbasseranno riverenti la fronte. Nelle parole della sua legge troveranno i gementi il conforto, i buoni la speranza, i tristi il perdono, i costumi l'esempio, la morale i principi, tutta l'umanità la pace, e la salute. Santo, incolpabile, incorruttibile, rigeneratore, sapientissimo, benedetto, stringerà tutti gli uomini in una sola famiglia, avrà per fondamenti la carità, e l'amore; riconcilerà la creatura con Dio, la terra col Cielo. La cuna del suo legislatore sarà un presepe; il suo trono un patibolo, e — a piè di quel presepe si prostreranno i grandi della terra, a piè di quel patibolo gli Angeli abbasseranno la fronte! Chè quel legislatore è figliuolo di Dio, è la seconda persona della Trinità concepita per virtù dello Spirito Santo.

Confortiamo lo spirito abbattuto dal quadro di tante abbominazioni. Lasciando le rive del Tevere, salghiamo al Velabro, e attraversando il foro Romano arrestiamoci presso al Carcere Mamertino, la dove è la tribuna degli Oratori.

L'anno che volge è il 747 di Roma, del Regno di Augusto 39, sono Consoli Cajo Antistio Vetere, e Decimo Lelio Balbo.

Mentre noi sediamo qui riposando il corpo lasso all'aura notturna di Primavera, un grande avvenimento è stato annunziato al mondo, senza che Cesare e l'mondo lo sappiano.

In una povera casetta di Galilea, là dove abita Ma-

ria, una vergine sposata ad un' uomo della casa di Davide, nominato Giuseppe, è entrato un Angelo e ha detto:

Dio ti salvi, piena di grazia: il Signore è teo: Benedetta tu fra le donne. . . .

Ecco che concepirai, e partorirai un figlio, e gli porrai nome Gesù. Questi sarà grande, e sarà chiamato figliuolo dell'altissimo: e a lui darà il Signore Iddio la casa di Davide suo padre: e regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno.

E il suo regno non avrà fine.

Ecco promesso il legislatore al novello impero.

E il Signore terrà la promessa.

Augusto data la pace al mondo ordina il censo dell'Impero, e a Publio Sulpizio Quirino Preside della Siria affida il censo di questa contrada.

Il Senato intanto volendo adulare tanta possanza vuole aderare Cesare qual Divo. Questi ricusa l'onore. Ma incitato dalle istanze de' padri, a compiacersi si reca nel Tempio di Giove Capitolino, e chiede alla Sibilla: se verrà al mondo un' uomo più grande di lui?

Tutti per ubbidire al comando del censo andavano in Siria a dare il nome ciascuno alla sua Città:

Andò anche Giuseppe da Nazarette Città della Galilea alla Città di David, chiamata Betlemme nella Giudea, per esser egli della casa e famiglia David.

A dare il nome insieme con Maria sposata a lui in consorte, la quale era incinta.

E avvenne, che, mentre quivi si trovavano, giunse per lei il tempo di partorire.

E partorì il figlio suo primogenito, e lo risasciò, e lo pose a giacere in una mangiatoja, perchè non eravi luogo per essi nell'albergo.

Era il dì 25 Dicembre del citato anno 747 di Roma.

Ed ecco che in quel giorno medesimo, in quell'ora medesima, mentre la Sibilla al cospetto di Cesare pregava nel Tempio di Giove Capitolino, apparve alla misteriosa donna un' aureola risplendente, un cerchio d'oro intorno al sole, e nel mezzo di questo cerchio una donna infinitamente bella, avendo il suo figlio fra le braccia. Maravigliata mostrò a Cesare il fenomeno, e questi ammirando la prodigiosa visione, udì una voce che dicea: questa è l'ARA del Cielo.

Tosto Cesare fece alzare un altare nel luogo stesso, e offrì incenso al Signore e alla sua madre.

» Octavio imperatore, universo orbe Romanorum su-
» bjugati et victo, senato placuit, ut eo pro deo colere
» vellent. Prudens imperator, se mortalem cognoscens,
» divinitatis nomen noluit sibi usurpare. Ad totius tamen
» senatus instantiam, Sibyllam prophetissam advocat,
» scire volens per ejus oracula si in mundo major ipso
» unquam nasceretur. Cum igitur, die nativitatis Domi-
» ni, sibylla in loco isto oraret, in meridie circulus au-
» reus apparuit circa solem, et in medio circuli virgo
» pulcherrima puerum suum habens in brachiis. Tunc Si-
» bylla haec imperatori ostendit, qui, tam insolitam vi-
» sionem admirans, audivit vocem dicentem sibi: haec

» *est ara Coeli*. Statimque hanc aram construxerit, ac
» Christo matricem ejus thura obtulit.

E sul Tempio di Giove Capitolino s'alzò la Chiesa di
Ara Coeli.

Ara Coeli! Ossia dove era il trono del nume bugiar-
do sostegno d'una possanza bugiarda, s'alzò l'ara d'un
Nume Vero, fondatore della possanza del Vero.

È pia leggenda quella che riportai. Veneratela. Essa si
appoggia alla sanzione de' secoli, e a' prodigi di Dio.

Vedete quell'obelisco che sta innanzi S. Maria Mag-
giore come decoro della tribuna! Fu colà portato dal
Mausoleo di Augusto. E — i primissimi Cristiani v'in-
ciserò la rimembranza della visione della Sibilla, ponen-
dovi in cima la Croce:

» Adoro Cristo Signore, che presso a nascere dalla
» Vergine fu adorato dal vivente augusto, il quale vie-
» tò che lui col nome di Dio chiamassero.

*Cristum Dominum
Quem Augustus
de Virgine
nasciturum
Vivens adoravit
Seque deinceps
Dominum
Dici vetuit
Adoro.*

Qual meraviglia! Il tempo de' prodigi è giunto, ed
ecco cose non ancora vedute in questo mondo Romano.
Ecco il vero palesato alle Sibille; ecco un imperatore
della terra conosciuto, che dubita della sua grandezza,
e chiede se verrà un più grande di lui!

XIV.

AL PALATINO—IL MISTERO
DI UN' EGLOGA

*Inde petens dexteram, porta est, ait ista Palatii,
Hic Stator hoc primum condita Roma loco est.*

Salgo per la falda del Palatino, e vado rammentan-
do questi versi di Ovidio. Oh! son venticinque anni dac-
chè gli appresi alla scuola, nulla sapendo allora di que-
sto universo che ora pellegrinando contemplo, evocandolo
dalle sue rovine.

Ecco il Tempio di Giove Statore. Soldati Romani! fu
eretto per voi. . . rammentatelo. — A fianco al delubro
di Nemese Ramnusia si alzano l'auguratorio, e la Man-
sione de' Salii. Non credo agli auguri; non ho che farmi
dell'Ancile di Enea custodito là dentro da' Salii. — Pel
clivo della vittoria giungo al Tempio della Diva.

Rammenta la vittoria Germanica questo Tempio. Verrà il
di, e forse non è lontano, che i Germani, vincitori alla

loro volta, lo rovesceranno. Solo a' vinti non toccano i guai. — Questa grande Sala di marmo bianco, che mena alla parte superiore del Colle? È il vestibolo della casa di Augusto. Se tale è il vestibolo immaginate qual dev'essere la Reggia! — Que' togati chi sono? Sono i Consoli, i senatori, i cavalieri. Aspettano o che Cesare li chiami, o che passando accolga i loro omaggi. E questo è il Senato, al di cui cenno un giorno.

Tremava il Parto, impallidia lo Scita!

Intanto ecco de' liberti che comandano agli schiavi di accendere le lampade di bronzo dorato, poste su candelabri ricchissimi di metallo di Corinto.

La notte è giunta e Cesare non si è fatto vedere. Senatori le cene voluttuose vi aspettano; la poveraglia già assedia le vostre case per ricevere le briciole che le getterete dal triclinio. A cena o padri coscritti. Cesare lo vedrete domani. — Ma dov'è Cesare? Salendo per l'ampie scale veggio una sala vastissima fiancheggiata da due sale minori, avente nel mezzo un colosso di bronzo rappresentante Apollo. È la biblioteca Greca-Latina. Quello è il colosso famoso che Marziale indica al suo libro avviandolo alla casa di Proculo:

Nec te detineat miri radiata Colossi

Quae Rhodium moles vincere gaudet opus.

La volta a cassettoni e rabeschi dorati, poggiata sopra pareti di marmo pavonazzetto, ha intorno un cornicione di marmo giallo, cui sostengono colonne sporgenti di marmo corintio, su cui, poggiate sopra piedistalli di marmo grigio, s'alzano delle statue di marmo Pario venute da Atene. Fra le colonne stan delle edicole, sostenute da colonnette di alabastro, colme di volumi disposti in or-

dine, riccamente legati. Oh la magnifica sala, affatto degna di dare asilo a' parti della sapienza, e dell'ingegno. Tendine di porpora, sgabelli di bronzo dorato, vasi di argento cessellati in cui ardono profumi di Arabia, lampade di oro, pavimento a mosaico, tappeti di Persia, compiono il suo adornamento. Nel mezzo, intorno a una tavola di porfido, stan seduti tre personaggi intenti ad ascoltare un che è in piedi.

Chi son dessi!

Io povero straniero che ho appena una lucerna di ottone a spettatrice delle mie veglie lunghissime, mi rincantuccio presso alla soglia, osservo e ascolto.

— Dunque Virgilio deve leggerci una egloga?

— Sì o Cesare.

— E l'nostro amico Orazio ha fatto un'ode a Bruto!

— Già la lessi a Mecenate.

— E perchè toglie a me il bene di ammirarlo!

— Sai o Cesare che i poeti son bizzarri. Quando scrive in Tivoli dimentica Roma.

— Si ricorda delle sue campagne.

— Cesare non mortificarlo. Gettò lo scudo per inavvertenza.

— Cesare! Mecenate s'inganna. Gettai lo scudo, perchè leggeva nel futuro.

— E che vedesti?

— La pace che hai data al mondo.

— Ti fo mio Segretario o Orazio Flacco.

— Cesare lasciarmi la mia vigna, il rezzo de' miei alberi, e i miei sogni.

— Se ricusi gli onori non ricusarci almeno i tuoi versi.

— Cesare... Virgilio aspetta.

— Cantor di Enea la tribuna è tua.

— Purchè non vi stia come vi stette per l'ultima volta Cicerone... colla sola testa.

— Orazio è in vena...

- Dacchè Cesare è imperatore.
- Cesare, Virgilio s'impazienta !
- No , Augusto . . . no. Al cospetto degli Dei i mortali non han volontà.
- Sai che ho ringraziato il Senato, e ho voluto restare uomo.
- Perchè sai che i Dei non si fanno, ma nascon tali.
- Virgilio compone un'altra Eneide su due piedi.
- Taci, e pensa alle bugie che hai dettato per me.
- Accusane il tuo vino della Campania.
- Amici ascoltiamo Virgilio.

- Bellissima ode . . . ma a chi è nato un tanto fanciullo?
- L'ode è diretta a Pollione o Cesare.
- Al nostro amico ! ma ha avuto egli un figlio !
- Cesare, Virgilio vuol farti una sorpresa. E' parla di Marcello.
- Mecenate ben si appone.
- E tu o Orazio erri con Mecenate. Qual rimpianto giovanetto era figlio non mio ma di Ottavia.
- E bene ! ci spieghi egli questi versi.

*Iam nova progenies coelo demittur alto
 Ille deum vitam accipiet . . .
 Casta deum soboles, magnum jovis incrementum.
 Magnus ab integro seclorum nascitur ordo . . .
 Iam redit et virgo, redeunt saturnia regna . . .
 Te Duce, si qua forte manent sceleris vestigia nostri,
 Inrita perpetua solvent formidine terras.*

È tutto un rivolgimento morale e sociale attribuito a questo fanciullo.

- Che è nato di recente — ma Marcello morì, ed egli lo ha pianto con que'suoi bei versi.
- Dunque parli Virgilio.
- Fu misteriosa ispirazione; assegnarne altra origine non posso.
- Qui v'ha un'oracolo. Andiamo nel contiguo tempio di Vesta Palatina; si rauni il Collegio de' Pontefici; si compia un solenne sacrificio. Vesta ci spiegherà l'arcano.

— Lascia in pace la tua Vesta o Cesare. Quel fanciullo che Virgilio stesso non sa chi sia . . . quel fanciullo è lo stesso veduto dalla Sibilla . . . è il rigeneratore del mondo, è il legislatore dell'umanità. Un'altra Roma per lui avrà origine. . .

- Chi è penetrato quì ! qual voce è questa !
- Qui non v'è alcuno o Cesare, tranne noi e 'l colosso del Nume.
- Oh nume di Delo sei tu ch'hai favellato. Liberti . . . recate una ecatombe, e i più scelti profumi.

Dov'è la casa di Augusto? dove i Templi che la circondavano?

Non veggio che poche rovine rischiarate appena dall'alba nascente, e — in lontananza la immensa mole della Cupola di S. Pietro.

Il vaticinio s'è avverato da 1844 anni.

L' ULTIMA ORGIA DEL POETA.



— *Me mea paupertas Vitae traducat inert*
Dum . . .

La povertà m'assicuri una vita disoccupata . . . E poi ?
 Sapiante finanziere, eroico Eutichio, mio meraviglioso liberto, a che si è ridotta la mia fortuna ? Quante migliaia di sesterzi mi restano ? . . .

— Quale domanda ! È forse infermo Tibullo ?

— Ah si . . . la saggezza mi vince . . .

— Non ho mai dubitato della possanza de' numi.

— Dunque va a prender le tue tavolette. Esse saranno per me Storia, poesia, e filosofia a un tempo. — *traducat inert ! . . . Dum meus exiguo luceat igne focus*: nel mio focolare brilli un modesto fuoco . . . — ecco della poesia ad uso di Catone. Ma è poesia di giorno . . . la notte vuol quella di amore. — Dunque Eutichio ! Oh che faccia severa è la tua !

— Ecco i conti de' sette anni della mia gestione . . .

— Tu vuoi ch'io torni sette anni indietro ! Chiudi quelle tavolette . . . ne veggio uscire le tre Eumenidi, le tre, parche, e le tre teste di Cerbero.

— Tu viaggi per la regione de' sogni.

— Senza dimorarvi. Quante migliaia di sesterzi mi restano ?

— Sotto il terzo consolato di Augusto tu . . .

— Sempre il passato ! Viva Bacco ! invece di correre alla tomba tu vai verso la cuna. Parliamo di oggi, decimo giorno di settembre.

— Tu volevi della Storia, io seguo il tuo gusto.

— Il mio gusto è la fantasia ; ed è pure la mia legge.

— Proponila al Senato.

— Non la intenderebbe. La è fatta pe' grandi uomini , per coloro che hanno intelligenza , e passione . . . pe' poeti.

— I poeti son modesti.

— Perchè lo sarebbero ! Oggi la modestia non produce che cenci. Or va dicendo . . .

— Alle ultime feste de' saturnali tu possedevi . . .

— Su rimonta alla guerra punica , a Roma assediata dai Galli, al Padre quirino , a Enea . . . — Oh miei sesterzi io non saprò quanti siete.

— Mio Signore . . . 900, 000.

— 900,000 sesterzi ! Dunque son ricco quanto un senatore virtuoso ! Io ti abbraccio o Eutichio.

— O mio Signore ! ma con questo denaro non si hanno nè palazzi, nè vin di Creta, nè mele, nè ghirlande di rose, nè cortigiane, nè amici, nè danzatori, nè gemme, nè profumi . . . nè gloria. Non si ha che la mediocrità ; e da questa alla miseria non vi ha che un passo. Tu dici : ho il genio. Ed io ti domando : sei ricco ? Il genio senza la ricchezza sta fra la prostituzione, e l'inedia. Dunque pensaci . . . sii nella mediocrità, ma sii libero almeno. Con questo denaro compriamo una modesta villa, e là . . .

— Io ti saluto o divinatore. Io già ponea in versi la tua teorica. Ma !

Adde merum, vinoque novas compesce dolores.

Ancora del vino ! col vino confortate i miei nuovi dolori.

Pria di divenir filosofo lascia che io dica addio alla mia vita Romana. A me gli amici, a me i suonatori, a me i fiori, a me le anfore ricolme, a me Crisis e Tarantilla, a me tutte le delizie, tutte le voluttà, tutte le gioie della mia giovinezza. La voluttà prima, la sapienza poi. Prima la vita, poi la morte. È la mia ultima volontà, rispettalà o Eutichio.

E fu ubbidito. La sua casa posta su l'Esquilino, a veggente de' monumenti della città di Cesare; la sua casa ritrovo di spensierati, e di qualche cosa di peggio, fu in un istante irradiata, profumata, adornata; ebbe una mensa imbandita come quella d'un imperatore, de' letti soffici come quelli d'una matrona: risuonò di canti, di danze, di grida festive. Tibullo aspettando i convitati passeggiava giù e su facendo de' versi — que'suoi versi da stravizzo, che han per musa la più grossolana sensualità — Egli aspira a qualche carica, dicea la plebe... Tibullo! a te i nostri voti ne' Comizi di domani... gettaci qualche sesterzio o Tibullo! — Ma egli pensava a Delia e scandendo le sillabe dicea:

*Tu quoque ne timide custodes, Delia, falle.
Audendum est. Fortes adjuvat ipsa Venus.*

Ma i convitati arrivano. Ecco due schiavi con torce precedono il Senatore Silano, dal grosso ventre, dalla faccia di luna piena. — Salute a Tibullo. Avrem del vino di Creta! domani aspetto uno schiavo di Siria, barbiere abilissimo. Mi costa 6,000

sesterzi. Mia moglie ti odia a morte o amico, nè so il perchè. Ah! ah! — Un suonator di flauto, e due schiavi Egizi precedono il Greco Teogene, e l' latino Cornelio Pulcher... due giovani cascanti... il fior de' giovani. C'inchiniamo a Tibullo... c'inchiniamo alla *capacità* di Silano padre co-scritto — altri schiavi precedono altri invitati, olezzanti, imporporati, dorati — Sono Publio Metello, uomo consolare, il filosofo Nicanore, il giovane Apollonio, Eufrate, congiunto di Tigrane, Scipione dagli avi nobilissimi — era Terenzio ricco Mercante: un Marcello, dal nome amato da Cesare; un Pomponio Attico, figlio dell'amico di Cicerone; un Ortensio, Sibarita da' capelli inanellati e profumati come quelli d'una donna.

Il Sovrantendente alla mensa fa cenno colla sua bacchetta. Suonatori di cembali, di sistri, di cetre, danzatrici ricomincian le armonie. Ecco i convitati che co'tirsi fra mani, a passo lento, a due a due, entrano nella sala. Il banchetto incomincia. Silano, sostenuto da due schiavi entra per ultimo. Il Sibarita — coraggio, o giovane, gli dice — Donna! risponde Silano... che le spine delle rose non pungano i tuoi bianchi piedi. Tu sei la delizia del mondo — È questa la frase favorita della tua Flavia Cornelia. — Come lo sai? Oh! — silenzio disse Tibullo a Ortensio. La vanità ti tradisce —

Gli Etiopi han già versata l'acqua di uso su le mani, tutti han vestite l'abito del convito, si son distesi su' letti, quand'ecco che giunge a Tibullo una lettera.

» Desideriamo di vedere i tuoi convitati. Verremo al finir della cena. Ci porremo in una sala contigua. Disponi » ogni cosa perchè potessimo veder tutto senza esser conosciute.

Tibullo sorride. Sa chi spedisce la lettera, comechè non sia segnata.

— Tibullo! de' segreti a mensa! Sii meno magnifico e più indiscreto.

— Viva Apollonio.

— Apollonio è Minerva.

— Silano — dice Ortensio che ha riconosciuta di furto la scrittura del biglietto — tu non temi nè la valanga, nè il fulmine! Sei di bronzo.

— Questa sera la tua lingua è di vipera — gli dice al Porecchio Tibullo —

— Sono annojato. *Essa* mi perseguita qui financo.

— Ne sei certo!

Schiavi! s' introducano Crisis e Tarantilla. — Un batter di mani accompagna il cenno.

Crisis, Tarantilla noi vi rendiamo grazie. Delizie dei conviti sedete su' nostri letti di porpora .. votate una coppa.

Tarantilla, maestosa come una Giunone, d'una beltà maschia, imponente, guarda con occhio scintillante quei ghiottoni, e s' asside, come una Cleopatra, nel mezzo di Apollonio e di Ortensio.

E Crisis! Bianca come se fosse di marmo Corintio, timida come una colomba, cogli occhi bassi, par che aspetti un cenno. Poi volgendo uno sguardo di profondo sentimento a Tibullo, si avvanza timida e tremante, e — si siede a piè di lui.

— Crisis! Io non son solo qui.

— *Essa* scuote il capo, e più stringe le di lui ginocchia.

— Ah Crisis! perchè non so amare come tu ami!

— Chi sa!

— Oh oh! donde viene costei! Dall'ara di Vesta una della sua classe! — dissero tutti.

E Crisis all' amaro scherno, alla cruda offesa, giun-

ge le mani sue sì candide, inchina il suo viso sì pallido, atteggia ad amaro sorriso la sua bocca sì bella, abbassa i suoi grandi occhi sì cerulei, e — così composta, co' biondi capelli inanellati, scendenti sul collo di avorio, sembra il genio della rassegnazione.

Ma nessuno bada alla rassegnazione su la terra — e molto meno in casa di Tibullo. Tutti invece incensano Tarantilla. — Desideri l' impero? farò insorgere le legioni — La mia immensa fortuna è tua — Giuro a' tuoi piedi d' alabastro che se verrai meco in Grecia farò alzarti un Tempio nel Peloponneso — Il diadema di Tigrane è tuo — Socrate addio; io son di Tarantilla — Fino a quando o Tarantilla abuserai della nostra pazienza! Fino a quando desterali sì fiere procelle ne' cuori! Oggi io ti accuso al popolo e al senato. Tu attenti a' giorni de' più illustri Cittadini ... nella casa ospitale. — E lei a ridere, a bere, — e distaccando qualche foglia dalla sua corona la porge a Silano, autore della Catilinaria amorosa, dandogli la sua mano a baciare. — Padri Coscritti! Si io cospiro contro di voi ... possa io esser felice. Ma quanto dura il mio regno? Quanto durano i vapori di Falerno. Domani nessun di voi incontrandomi al circo, agli orti di Pincio, alle Esquìlie volgerà il capo per dirmi: io ti saluto! Dunque o vin di Creta, di Falerno, di Cirene, o vapori dell' ebbrezza io vi consacro a Stige. — La è dotta come Aspasia. Tutte le corone a piè di Tarantilla.

Ma una cortina in fondo alla stanza si agita a riprese. Ortensio chiede una fresca corona, e più alti orgigliieri. Tibullo ordina agli schiavi di obbedire. Egli or-

na il zimbello, e sorride. Si sorride dietro la tenda. Crisis guarda attentamente.

Si ode un muggito. È Silano che dorme annegato in un mar di vino.

— Viva il Senato! — Egli agisce — Egli mangia — Egli veglia — Egli dorme.

— Una storia o Tarantilla. Raccontaci la tua storia.

— La è brevissima. Io son nata in Alessandria. I genitori? Inchinate la fronte; io discendo da Cleopatra e da Antonio. Le prove della mia nascita?

Non ne posseggo alcuna, tranne questo anello d'oro celsellato su cui è sculta una Sfinge. Viaggiando sur una galera che veniva dal Bosforo di Tracia fui gettata dalla tempesta sovra la riva deserta d'una delle Cicladi. Eran meco un medico Fenicio, un Parto che veniva ambasciatore a Cesare, un vecchio poeta che veniva dalla Troade, e un giovane marinajo. Ciascuno de' tre aspirando al mio possesso, mi proponea di uccidere gli altri. Desolata di sì trista compagnia mi sarei gittata in mare se il giovane non era, che costruendo un palischermo cogli avanzi della nave, mi trasse a salvamento, a rischio della sua vita.

— Dov'è l'Eroe! Vogliamo vederlo.

— Egli è morto qui amandomi senza mai dirlo. Gli ho fatto alzare un mausoleo su la via Appia.

— Schiavi, del vin di Cirene, e de' fiori. Onoriamo la memoria di chi salvò Tarantilla. E tutti sparsero sul pavimento i fiori, e il vino.

— Chi è morto qui? sclamò il senatore aprendo a fatica gli occhi.

— Il senatore Silano, è da gran tempo, dice Ortensio.

— Beato lui! almeno non sentirà i dolori della vita.

— Tu parli di dolore o Tibullo!

— Sì o amici. E questa è notte di dolore per me.

— Beliri!

— Ah no. Ricevete il mio ultimo addio. Io sono un pezzente. . . io son rovinato.

— Rovinato! — Egli è rovinato! Oh! — Ah! — Non è possibile — Lo ajuteremo! —

— Io non accetto soccorso da alcuno. Beviamo insieme per l'ultima volta.

— Beviamo. Destati o padre Coscritto . . . si beve. Schiavi mesce.

In questa si udì un forte romore all'uscio.

Tutti restarono immobili colle braccia stese.]

— Che avvenne?

Nulla . . . è il tuono che mugge.

— No, mio Signore, disse lo schiavo portinajo . . . è il Pretore.

— Il Pretore! — Che vuole? — Chi cerca?

E alla immobilità s'aggiunse il terrore. Solo Tarantilla guardò con occhio di disprezzo verso l'uscio.

Tibullo levossi per fare onore al magistrato, il quale entrando:

— Io ti saluto, disse, vengo in nome di Cesare.

— Compi il tuo debito o pretore.

— Tu hai dato asilo a un offensore di Cesare.

— Questi che vedi sono i migliori cittadini di Roma.

— Pure v'ha nella tua casa un giovane che accompagna due donne velate. Non vedendolo qui è d'uopo che io cerchi nelle altre stanze.

— Vi bisogna un ordine del Senato.

— Ho quello di Cesare.

Così dicendo avvicinossi alla cortina, e stese il braccio per alzarla.

— L'ospitalità è sacra, disse Tibullo. Pria di penetrar là dentro devi uccidermi — Un grido s'intese, e la cortina fu alzata. Ed ecco apparire una donna velata, alta, e svelta; poi un giovine che sostenea una seconda donna meno alta, e più delicata, per quanto potesse giudicarsi dalle pieghe del pallio. Il suo velo era sì fitto da non potersi distinguere neanche il colore de' suoi capelli.

— Ecco colui che io cerco, disse a Tibullo il Pretore. E'l giovane avanzandosi:

— Io ti seguirò o Pretore, disse, ma queste due donne sono sotto la custodia de' Dei Lari di questa casa.

— Io debbo arrestare il solo Ovidio.

— Il cantore delle metamorfosi!

E tutti lo circondarono con affettuosa premura.

— Potrò io andare per un istante a casa?

— Sì.

— E poi?

— In esilio. Pria che aggiorni devi esser fuori di Roma.

— La Provincia?

— La Scizia.

— La Scizia!

— Tu renderai grazie per me a Cesare, o Pretore.

— Fa cuore disse Tibullo. I barbari imparino a rispettare i tuoi altari... va, novello Orfeo. — E i due amici si abbracciarono. Poi Ovidio appressossi alla donna dal fitto velo, le baciò la mano, e volgendosi all'amico: l'affido a te, gli disse — e uscì col magistrato.

— Coraggio o amico, coraggio o poeta; le sventure sono per noi.

Allora la donna di alta statura alzò il velo, e... si vide apparire il bel viso di Flavia Cornelia. — Un grido di sorpresa levossi.

— È mia ospite, e la difendo, sciamò Tibullo ponendosi al suo fianco.

Silano cogli occhi stralunati meditava forse qualche cosa di tremendo, quando Cornelia avanzandosi con dignità:

— È d'uopo disse, che io venga a cercar mio marito nell'orgia! Da qui a poco forse dovrò anche seder per lui in Senato!

— Cornelia saggissima perdona — e il buon senatore cadde prostrato a' piedi della sposa.

L'altra donna fece segno di volersi ritirare.

Tibullo prese egli stesso una face, e preceduto dagli schiavi l'accompagnò fino a una lettiga chiusa, che l'aspettava su l'uscio. Essa passando in mezzo a' convitati traversò la sala, colla dignità di una Matrona. Poi quando si fu assisa nella lettiga ringraziò Tibullo ponendo la mano sul cuore.

— Ora o Amici aspettiamo insieme il sorgere dell'Aurora. È l'istante della mia partenza.

— Ma Tibullo! Tu sei in istato di ostilità verso Cesare. La tua casa è pericolosa.

— Ora che del ricco Tibullo non è rimasto che il poeta! Uscite. L'altare dell'amicizia è di fragile vetro, e s'è infranto.

— Tibullo! disse Tarantilla, vieni ad abitar meco sul Palatino — io son ricca.

— Io non ho nulla da offrire disse Crisis, ma ti seguirò.

— Flavia abbassò il velo sul viso . . .

L'aurora indorava appena le colonne del Tempio di Giove Capitolino, quando si vide un carro passar rapidamente per la via Flaminia. È Tibullo che parte per la Gallia Cisalpina.

Che resta del convito ? Belle corone di fiori appassiti . . . e delle donne che piangono.

Qual è la corruzione la più cangrenosa, la più disperata di salute ? Quella che si vela colle apparenze dell'amabilità.

E — dessa prosegue ad attaccare tutte le classi della società Romana ; non lascia immune neanche la casa di Augusto... voi lo vedete — e non è favola la storia che racconto. —

XVI.

BEATI GLI OCCHI CHE LA VIDER VIVA.



A VINCENZO GAJASSI,

Scultore.

Voi volete conoscere Roma antica da queste poche mura cadenti, da queste poche colonne isolate, da queste poche pietre sparse quà e là fra le case e i monumenti di Roma moderna ! V'ingannate. Questo non è che lo scheletro della superba dominatrice, queste non sono che le sue ceneri. Scheletro mutilato, avente le poche parti superstite a grande distanza fra loro ; ceneri indistinte miste ad altre ceneri, dal succedersi de' tempi, degli uomini, delle vicende. È però la maggior parte di coloro che traggono a venerare la immortale giunti fra questi ruderi, sclamano sorpresi: questa è colei di cui udimmo tante maraviglie ! Solo uno errando per queste vie solitarie prova un diletto inespprimibile, sente il cuore commosso . . . il poeta. Egli anima questa polvere, egli rende intero questo scheletro, egli ne congiunge le membra — poi le rialza, le veste, le adorna, così com'erano pria della immensa distruzione, così come le vider gli attoniti vinti, così come le trovarono i crudeli vincitori, e ottiene una